

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1660

MILANO

BRAIDENSE

BIBLIOTECA

R  
A

**LE LITI**  
**DI PINDO,**

Comedia Tragicomedia  
in Comedia.

**DI**  
**SCIPIONE HERRICO.**

---

**ALL'ILLVSTRISS.**  
**SENATO**

*Della Nobile Città di*  
**MESSINA**



**IN MESSINA**  
Per Gio. Franc. Bianco, 1634.  
Con lic. de Sup.  
*Ad inst. di Placido Pizzimenti.*



ILLUSTRI

DI PINDO

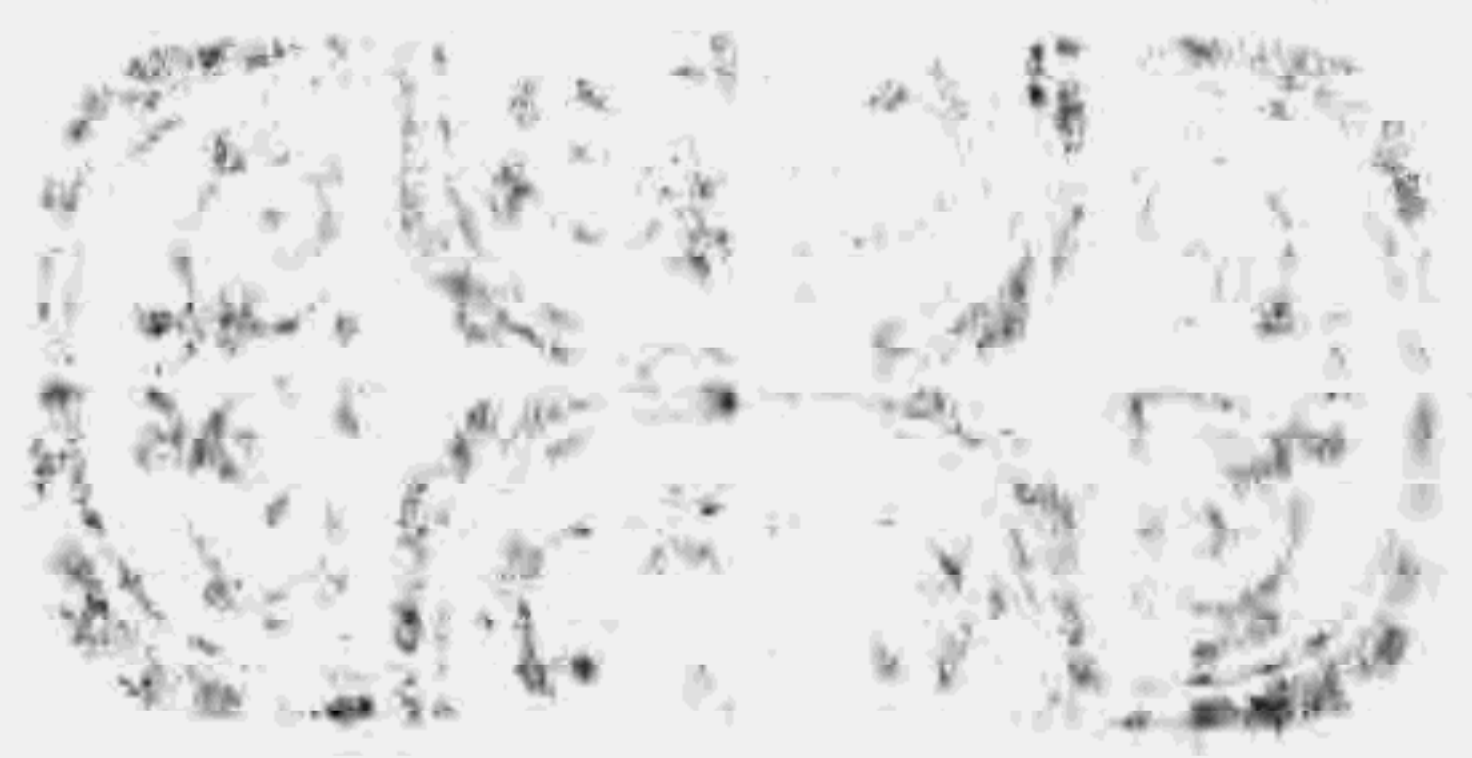
Comedia in Comedia

SCIPIONE HERICO

ILLUSTRISS.

SENATO

Della Nob. Città di  
MESSINA



IN MESSINA

Per Gio. Battista Bianco, 1634

Composita in

A L L' **ILLVSTRISS.**

**SENATO**

Della Nobile Città di

**MESSINA.**

I Signori

**D. Cesare Paci, D. Antonio  
Belli, Fra Antonino Gottho  
Cavalier Gierosolimitano,  
Gio. Pietro d'Arena, D. Frã  
celco Reitano, e Vincenzo  
Pellegrino.**



**H** Auendo io trala-  
sciati per li caldi  
della state i lun-  
ghi, e continui  
studij impiegati nella com-  
posizione d'va mio Poema

HEROICO, hò imposto fine alla presente mia Comedia delle Liti di Pindo, già molto prima cominciata, e promessa al mondo, ma per altre mie occupationi interrotta. Questa hor io dedico, e consacro alla protectione delle VV. SS. Illustrissime, e con ragione, perche contenendosi in essa le lodi, e difese della più bella parte del mondo, dico della Sicilia, conueniua che si offerisce alle VV. SS. Illustrissime, supremi Padri della nostra Patria Messina, la quale, e per decreto della Romana Republica, de' Cesari Augusti, e gli altri Regi, che nella Sicilia dominarono, e molto più

più per lo merito, per lo sito, e per lo valore di questo fertilissimo Regno è celebratissimo Capo. Riccuano, qualunque ella sia, questa operetta, la quale con ogni sincerità d'animo lor offerisco, sperando fra poco far leggere alle VV. SS. Illustrissime componimento più graue del sopra accennato Poema Heroico, intorno al quale son quasi del traualgio su'l fine. Egli è della forma de' moderni alquanto diuerso, e questo per la varietà del soggetto: Perche essendo il Poema fondato sopra la guerra Troiana (benche delle cose, che ne scriue Homero, e Virgilio, ben mol

to lontano) venendo all'vfan-  
za de' Gétili si discosterà mol-  
to dal modo dell'Épopeie di  
questi tempi. Il che io studi-  
osamente hò fatto tanto, per  
hauer campo di fauoleggiare  
a mia voglia, quanto ancora  
per non incontrar nelle ma-  
terie, che da' nostri Poeti so-  
no state assai lodeuolmente  
trattate, e per ilchiuar di più  
qualche difficoltà, la quale  
a i Poeti scrittori dell'imprese  
de' Cristiani intorno a' lalciui  
Amore si suole ragioneuol-  
mente opponere.

Non ildegnino in tanto le  
**VV. SS. Illustrissime** la pic-  
ciolezza del presente dono,  
ma la compassino con la grã-  
dez.

dezza della mia volontà, et  
molto più con l'immenfità  
della lor gentilezza, mentre  
per fine lor bacio le mani.  
**M:ffina adi primo di Aprile,**  
**1634.**

**Delle VV. SS. Illustris.**

**Humilis. Seruidore**

**Scipione Herrico?**

# INTERLOCUTORI

Delle Liti di Pindo.

Luciano.

Italia.

Sicilia.

Apollo.

Momo.

L. Portio Calbeto.

M. Antonio Moreto.

Choro di Poeti.

Marte.

La Scena è in Pindo.

## NEL MARITAGGIO DI VENERE.

Comedia in Comedia.

Prologo.

Momo.

Venere.

Giunone.

Marte.

Volcano.

Bellona.

Mercurio.

Pallade.

Choro di Dei.

La Scena è in Cielo.

# DELLA CLARICLEA

Tragicomedia in Comedia.

Amor celeste Prologo.

Idaspe Re di Etiopia.

Perfina Regina sua moglie.

Clariclea.

Teagene.

Morebo.

Termute, cioè Palmira figlia del Re  
di Nubi da maschio.

Sifimitre Sacerdote.

Ministro.

Messo, Nuntio.

Caricle Sacerdote.

Choro di Sacerdoti.

Choro di Soldati.

Choro di Vergini.

Choro di Donne.

La Scena è in Meroe d'Etiopia.



## PROLOGO

Luciano Samosateno.

**C**onueneuol cosa è, Signori, che io faccia il Prologo, perche se io sono stato il maestro dell'Autore per questa Comedia e ragioneuole anco, che io nel recitar di essa eschi il primo come guida, e conduttiero de' recitanti. Ma voi forse non mi conoscete, ed alcuno mi dirà: chi sei tu, che cotanto t'inalzi? Volete dunque sapere il mio nome? Io sono quel celebre Luciano Scrittore de' Dialoghi: colui, che sotto le finte burle, non già cose di burla hà celate: e con far parlare i morti, ha ripresi i viti, e nelle fauole de gli Dei ha rappresentate i fatti de gli huomini. Io son colui, che hò insegnato all'Autore fare uscire nella scena gli huomini, e gli Dei, e parlare insieme l'antiche, e le moderne genti. Che se Apuleio con imitare amplificando vna mia picciola operetta dell'Asino, ottenne così celebre il nome, spera così anco questo Autore non se.

seguire i miei Dialoghi in questa Comedia fare forse dell'immortalità l'acquisto. Ma egli s'inganna, perche tante, e tante son l'opere, che si mandano ad immortalarsi ad Apollo, che i Notai di Parnaso non hanno tempo di respirare: si che molte composizioni nel libro dell'immortalità si registrano, ma molte, e molte si lasciano in dietro. Hor per ritornare al proposito, poiche hauete udito chi io sia, udite anco il soggetto di questa di me imitatrice Comedia. Essa è intitolata le Liti di Pindo, perche trattandosi in Pindo varie, e diuerse liti de' Principi, e Signori del mondo, si discute, in particolare quella, che si finge essere tra l'Italia, e la Sicilia. Ha l'Isola di Sicilia tra l'altre vna singolar prerogatiua, che essendo essa di forma triangolare ad insimbianza del Delta Greco la sua imagine è stata collocata in Cielo cò le stelle poste in forma triangolare. Onde disse il Poeta.

*el Delta appresso*

*E' quella imago che figura e segna  
L'Isola, che tre monti in'alza in mare.*  
Ed essendo questo honore di tutte le parti del mondo alla Sicilia solamente concesso, l'Italia inuidiosa della gloria altrui, comparando nella Corte  
d'A-



d'Apollò pretende, che tra le imagine  
fià tolta dal Cielo. Con questa occa-  
sione i Siciliani, venendo in Pindo a  
difender la lor causa, reciteranno in-  
nanzi ad Apollò vna Comedia, ed v-  
na Tragicomedia, e per questo l'ope-  
ra sarà Comedia Tragicomedia in Co-  
media. La lite non si deciderà per la  
ragione, che vdirete, si che la Sicilia  
resterà in possesso de gli honor suoi.  
Hor voi Signori, che le glorie della Si-  
cilia siete venuti ad vdire (Se la Sicilia  
di tre promontori in forma triangola-  
re si pregia, onde Trinacria, e Trique-  
tra si fa nomare) sappiate, che da voi  
altri Ascoltatori essa anco in questo  
luogo tre cose desidera, cioè silenzio  
nella bocca, attentione nell'orecchio,  
e cortesia nel cuore. A dio.

# A T T O P R I M O

## SCENA PRIMA.

*Sicilia, Calbeto, Momo.*

**S**iamo finalmente giunti alla  
Corte d'Apollò, apparec-  
chiamoci a più graui traua-  
gli, che non sono stati quel-  
li del camino.

*Calb.* Credo, che questo sia il Palag-  
gio di Apollò, il gran Portico, e'l  
Carcere quà sotto me ne donano  
manifesto inditio.

*Sic.* Qui bisogna prudenza, flemma,  
e sopra tutto non fidarsi d'alcuno,  
perche le genti, che quà habitato,  
oltre che sono da se stessi bugiarde,  
e furbe, non possono tenere cosa al-  
cuna celata, ed alle volte, per haue-  
re occasione di parlare, ciarlano  
contra loro stessi.

*Calb.* In fine basta dire, che sono Poeti.

*Sic.* Ma chi è conui, che esce?

*Calb.* Alla sembianza mi pare che sia  
Momo, egli è ben certo.

*Sic.* Voglio farmigli incontro, perche  
mi hauerà veduta. Buon di à V. S.  
Signor Momo.

**A**

**Mo.**

*Mo.* Ben venuta Signora Sicilia.

*Sic.* E come in questi luoghi V. S. la quale sempre soleua stare in Cielo?

*Mo.* Signora, chi perde il credito vna volta, mi par quasi impossibile, che lo ricuperi più: e chi comincia ad esser mostrato a dito, bisogna che sgombri da quel paese. Io era era in Cielo, e perche qualche volta conforme era vso mio, parlaua libero. E chi non hauerebbe parlato, vedendo che Marte, il quale fù bastonato da' Titani, si fa del brauo: Diana la quale fù concubina di Orione, e di Endimeone, si fa chiamare Dea della Castità? lascio stare il puttanesimo di Venere, i latrocini Mercurio, il vedere Saturno senza testico li, Apollo con Giacinto, e Giove con Ganimede. Nulla dico di quel che io soffriua mirando, che si compartia tra gli altri Dei il Nettare, e l'Ambrosia, ed io per lo più ne restaua digiuno: e grann ventura mia riputaua se poteua alle volte leccare alcun piatto più tosto sparso delle baue altrui, che di quel celeste licore. Per questo io, per passare la melanconia, scherzaua con qualche facetia, cōforme si suole tra galant-

lant'huomini: Ma perche dice il prouertio, che nō si deue motteggiare sopra il vero, se ne offēdeuano quelli Signori Numi, onde fui pregato da Giove che taceffi: l'vbi di, tacqui in mal'hora: ma cō tutto ciò ogni mio riso, ogni mio sguardo, ogni mio cenno, e finalmente il mio medesimo tacere era applicato à maledicenza. Hor vedendo io che era odiato da tutti gli Dei, e cono scendo, che sia molto pericoloso esser nemico de' Magistrati, i quali, quando vogliono togliersi dinanzi alcuno, che à gli occhi loro non piace, subito gli formano vn processo, e'l mandano in esilio à qualche contrada della zona Torrida; da me stesso presi il volontario esilio, ed inuitato dal Signor Apollo, son venuto in Parnaso.

*Sic.* Ma come qui la passa V. S.

*Mo.* Al meglio certo, però mi pare esser caduto da vn contrario in vn'altro. Voglio dire, in Cielo era abborrito, perche alle volte con qualche motto pungeua alcuno, e quà non tanto posso pungere, e motteggiare, quanto da' Poeti, che quà dimorano, in tutte le forti di

A T T O

maledicenze superato mi veggio :  
onde spesse volte me ne arrossisco,  
e doglio. e certo, se la pessima vita  
di essi continuamente non mi som-  
ministrasse materia di parlare, farei  
crepato di colera. Ma quale occa-  
sione spinge V. S. a venire in questi  
luoghi?

**Sic.** Dirolla : V. S. sa che per la fertili-  
tà, e per mill'altre prerogative del-  
l'Isola mia di Sicilia, fù à lei conces-  
so che fosse a caratteri di stelle de-  
scritta in Cielo.

**Mo.** Così è.

**Sic.** Hor questo honore, giusto pre-  
mio della virtù, hà cagionata incre-  
dibile invidia à tutte l'altre Isole, e  
Prouincie del Mondo, l'effetto del-  
la quale hò sempre prudentemente  
io cercato sfuggire, con mandare  
del mio frumêto in varie parti, pro-  
curando con simili seruiggi farmi  
ogni natione grata, e piaceuole, e  
così mi sono intrattenuta infino ad  
hora. Ma ultimamente, perche sem-  
pre tra' vicini più regna l'invidia, la  
Signora Italia è comparfa in que-  
sto Tribunale del Sig. Apollo, chie-  
dêdo che siano tolte dal Cielo que-  
ste stelle, con le quali il mio Siculo

Re-

P R I M O

Regno vien figurato, e per que-  
sto hor io quà son venuta à dire le  
mie ragioni, e se quà ( si come io  
non dubito ) la giustitia tiene il suo  
luogo, hauerò il desiato intento.

**Mo.** Hà recato forse qualche donati-  
uo per la Maestà del Sig. Apollo?

**Sic.** Son venuti meco alcuni del pae-  
se, tanto per difender la causa loro,  
quanto ancora per far vdire hoggi  
à sua Maestà vna Comedia, ed vna  
Tragicomedia, che forse non di-  
spiaceranno.

**Mo.** Ma in fine tutte son fauole, e fin-  
tioni Poetiche, delle quali quà vi  
è così gran quantità, che generano  
nausea, e le buone, e le triste.

**Sic.** Che dunque, doueua io presen-  
tare al Dio de' Poeti se non cose  
Poetiche?

**Mo.** V. S. s'inganna. Più meglio fareb-  
be stato vn donatiuo di trecento, o  
quattrocento mila scudi.

**Sic.** Cappari, e perche?

**Mo.** E perche? Non sa V. S. come hog-  
gi è fallito Parnaso, e Pindo, ed Eli-  
cona, e tutte quest'altre môtagne,  
e questo per esser fallitissima l'arte  
Poetica, si che non entrando per la  
via della Poesia vn denaio, e con-

A 3 cor-

correndo quà per ricouerarfi i miseri Poeti in innumerabile multitudine, la Reale entrata d'Apollo per còpartirsi tra tanti, è bisogno, che si diuida in atomi. Questa mattina Apollo non hauendo altro con che pascere i Poeti, fece macinare vn poco d'orzo, che si conseruaua per lo caual Pegaso, e fattone pane il comparti tra loro: onde per poterlo mangiare, chi si fece vna minestra di fauole, chi vna frittata di Peripetie, ed agnitioni, chi si pose sù lo spiedo quattro concetti arguti, e con simili viuande s'inghiotti quel cibo, che più tosto alle bestie, che à gli huomini si conuiene. E si hanno i vestimenti, che sembrano reti di pescatori, e fariano il ritratto della morte, se non haueffero la pelle, e la lingua, quale per gratia de' cieli sempre conseruano sana, ed intatta. che se V. S. haueffe recata qualche mangia à questi Poeti, notte, e giorno à guisa di ranocchie ne' patani non farebbono altro che calare in fauore di V. S.

*Sic.* Ritornata che farò in Sicilia voglio mandare al Sig. Apollo bona quantita del mio grano. Ma ecco che

che verso quà viene l'Italia, mi parto, a riuederci.

S C E N A S E C O N D A .

*Momo. Italia, Sicilia.*

**C**Rrede la Signora Sicilia con quattro canzoni Siciliane, ed altre tante ragioni fallite ottenere ogni cosa, specialmente in lite così importante: però ella non sà, che senza dinari, ne in guerra, ne in pace si può viuere. Hoggi doue v'è il pondo de' dinari s'inchina la bilancia d'Astrea, e la virtù quando è nuda s'arrosisce comparire nel publico. Dammi danari, che metterò monti sopra monti, più meglio, che non non fecero i Giganti, che se essi haueffero presa la via de' dinari farebbono per auventura restati vincitori. I denari son necessari anco per morire diceua quel galant'huomo detto Focione.

*Ita.* Che ragiona V. S. di dinari se stesso? ne hà forse bisogno?

*Mo.* E chi non ha bisogno di essi, in particolare io, che viuo alla giornata, soccorso hor da questo, hor

A 4 da

da quell'altro Nume . da questo , e da quell'altro Principe , perche so far piaceri ancor io .

*Ita.* Prenda V. S. questa collana d'oro , e si ricordi , che non meno degli altri Principi è amato dall'Italia.

*Mo.* Troppo gran benignità riconosco in V. S. e da ciò prendo argomento , che con gran ragione i forestieri a schiera a schiera gustano di venire a goderla .

*Ita.* Me ne rincresce certo , e vorrei esser a guisa della Scitia , e della Mauritania , e d'altri inaccessibili Regni , acciò tante barbare , ed inhumane nationi , allettate dalle mie benigne accoglienze , non vi concorressero , ed impatronandosi di me a guisa di vil ferua non mi trattassero . Ma lasciamo star questo . A V. S. non dico altro , che questo è picciolissimo segno di quel che à lei deuo , mi comandi pure alla libera , che mi vedrà sempre ad ogni suo piacere prontissima .

*Mo.* E con parole , e con fatti V. S. mi rende obligatissimo alla sua gentilezza , e vorrei hauere occasione d'impiegarmi al suo seruiggio per renderle in parte il contracambio .

*Ita.*

*Ita.* Benche sia obligatissima à lei per mille fauori riceuuti , pure confidata nella sua buona volontà la supplico , che mi fauorisca in questa lite , che hò cō la Sicilia , come forse V. S. sà .

*Mo.* La sò benissimo , e prometto a V. S. d'impiegare in fauor di lei ogni mia industria appresso S. M. e suoi ministri , per quanto le mie poche forze faranno bastanti . Questo solo le dico , che mentre V. S. hà dinari tiene ogni mezzo d'ottenere ogni vittoria . Sicilia la miserella qual hora è partita da me , spera vincere con allegar testi , e paragrafi , ma essa s'inganna ben molto .

*Ita.* Sento in vero gran dolore , ma nõ già pietà delle sue miserie , peroche essa delle sue sciagure è stata cagione .

### SCENA TERZA.

*Apollo , Italia , Momo .*

*Mo.* **M** Omo .  
Signore .

*Ap.* Che dōna à quella , che parla teco ?

A 5 Mo.

*Mo.* E la Signora Italia, non la conoscete?

*Ap.* Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

*Ale piaghe mortali* (gio.

*che nel bel corpo tuo si spesse io veg-*  
*Ita.* Hà ben ragione V. M. di dire questi versi.

*Ap.* Sapete. La vostra lite co' Siciliani hoggi s'ha da terminare.

*Ita.* Questo è il mio desiderio.

*Mo.* La Signora Italia è meriteuole di ogni fauore, le sia raccomandata.

*Ap.* In questa nostra Corte la raccomandatione, e'l fauore nella sola ragione son poste: si che non deue sperar l'intento se non hà ragione, ne temer aggiuio mentre si decide il giusto.

*Ita.* Così è, e tale sempre è stata la mia opinione, e volontà.

*Ap.* Momo. Sicilia mi hà parlato, e vuole hor hora rappresentare nel nostro pubblico Teatro vna Comedia, ed vna Tragicomedia, e mi ha promesso farmi vdir gran cose.

*Mo.* E che gran cose? haueremo à sentire ancora le gofferie Siciliane? nõ sapete, che hauemo l'orecchie hor mai sorde per lo cicalar di tãt'altri?

*Ap.*

*Ap.* E noi siamo fordi del cicalar tuo, acconciasi la scena, e non si parli più.

## SCENA QUARTA

Choro di Poeti, Italia, Momo.

**A** Noi pueri Poeti  
Date date due quadrini  
Di Parnaso o Cittadini  
Così il Ciel vi faccia lieti.  
Così il Ciel vi faccia lieti,  
Di Parnaso o Cittadini,  
Date date due quadrini  
A noi pueri Poeti.

*Ita.* O pueri Poeti qua state carcera-  
ti. Diamoci la lemosina.

*Mo.* Lasciategli prima cãtare vn poco.

*Cho. P.* Dateci l'elemosina  
Seguici di Nemosina  
Per amor de gli Dei,  
Per amor di colei,  
Per amor di colui,  
Che vi fa gridar sãpre ahì ahì, hui hui.

Ecco ch'io mora

Date ristoro  
Son già tre settimane,  
Che non gustato hò pane,  
E s'alcun non mi aiuta,  
La mia immortalità certo è perduta.

A 6 Ita.

*Ita.* Horsù prendete.

*Ch' P. Italia tutta bella*

*A l'opre, a la sembianza, e a la fauella:*

*Come al nostro martoro*

*Porgi grato ristoro,*

*Così il Ciel ti conceda,*

*Che di barbaro ardir nō mai sei preda.*

*Ita.* Che delitti han fatto questi carcerati?

*Mo.* A pena son tre che son carcerati per criminale, tutti gli altri (de' quali vi è gran copia) son carcerati per pagare i gran debiti, che hanno per la lor pouertà fatti. Per criminale vi è carcerato qualche vno.

*Quegli, che addito l'altr'hieri fù tro- uato su'l tardi cō vn lanternino acceso in mano dētro il Palaggio della Signora Poesia Italiana, e con af- fidua diligenza andaua per tutti gli angoli di esso, e non si sa che cosa cercaua. Si che sendo arriuato infino alla stalla, in questa maniera fù preso in sospetto dalle genti, e per- che domandato da molti non volse dire che cosa pretendeva, fù pos- to carcerato, ed ancora stà su la ne- gatiua.*

*Ita.* Eh per vita sua Signor Momo lo facci uscire, perche io conosco chi  
sia

sia questo gentilhuomo, il quale è meriteuole d'ogni fauore.

*Mo.* Dica esso, che pretēdeua con quel lanternino, e subito farà liberato. Ogn'ū crede, che esso cercava qual- che contrafegno di nascoso tesoro.

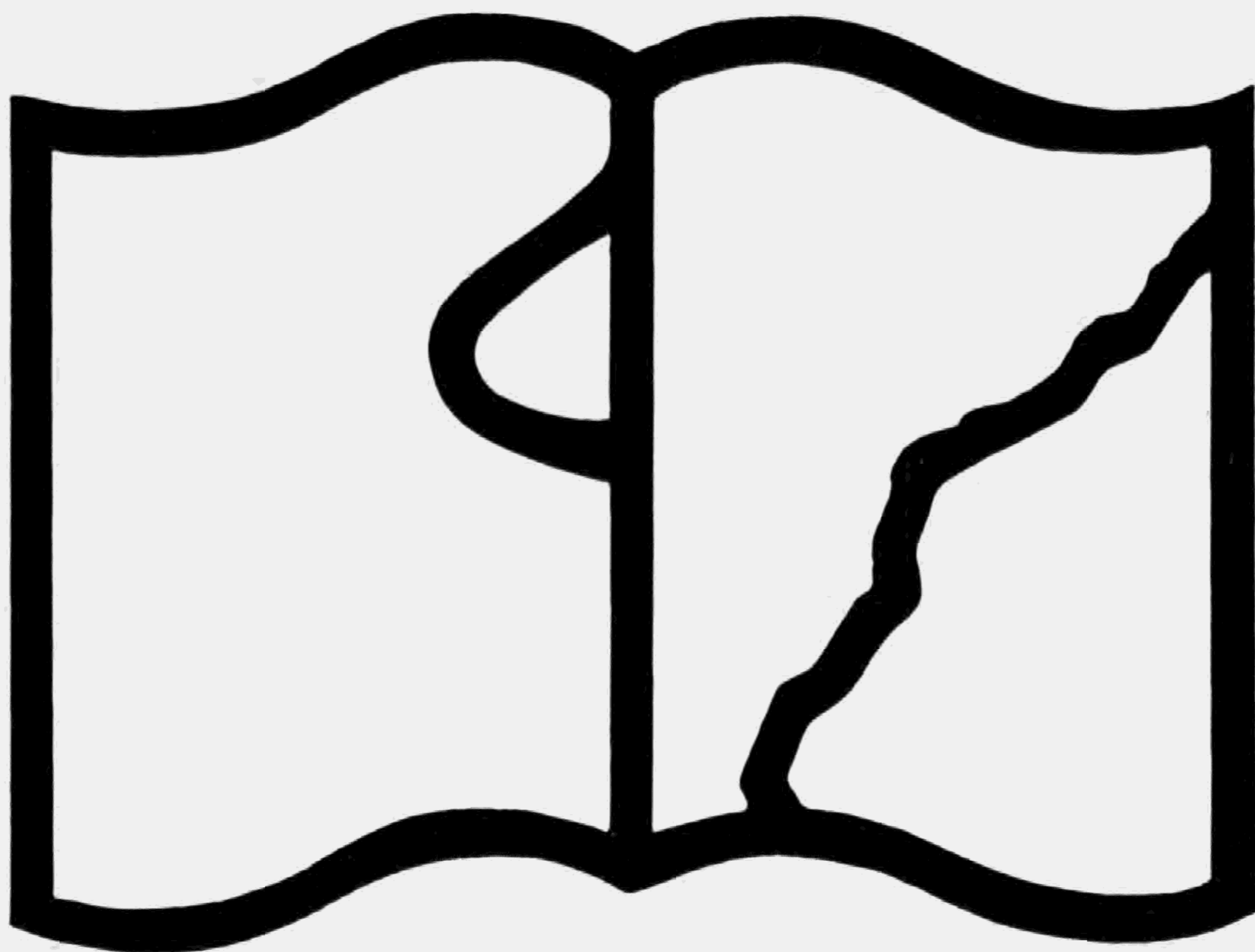
*Ita.* Ah, nol credete, che possa esser te- soro in casa della Signora Poesia, stracci, e pedocchi potrebbe essere.

*Mo.* Hier sera interrogato disse, che cō quel lanternino andaua cercando qualche infolito foggetto di madri- gale, ò sonetto, che fosse smarrito da gli altri, e questo perche i fogget- ti ordinarij sono stati trattati da tā- ti, e tanti, che non vi resta più che dire di nuouo sopra di essi, ond'e- gli andaua procuado ritrouare tra gli angoli della Poesia alcuna mate- ria di poetare non viua da gli altri Poeti.

*Ita.* Al sicuro così è.

*Mo.* E pure non è stato creduto.

*Ita.* Così è certo. Perche esso si dilet- ta far certi sonetti di strauaganti ma- terie, hor poetando di vna spirita- ta, hor d'vna che vā mendicando, hor di hauer veduta la sua donna, mentre ad vn'infelice si troncaua la testa, ed altri simili foggetti, qua- li,



# **Testo Deteriorato**



A T T O

li, benché siano dal suo grand'ingegno ottimamente trattati, son pure materie indegne di Poesia, e specialmente lirica. Eh via fatelo scarcerare.

*Mo.* Io ne parlerò con sua Maestà, e V. S. soprugiugendo il domandi in gratia, che senz'altro sarà liberato.

*Ita.* Così farò. Ma chi vi è altro, ch'io possa conoscere in queste carceri?

*Mo.* Vi è anco vn'altro, posto quà dentro per vn memoriale fatto da Cristoforo Colombo alla Maestà d'Apollo, qual hò io in potere, e per sodisfare la curiosità di V. S. lo leggerò. Ascolti.

*Memoriale di Cristoforo Colombo.*

Cristoforo Colombo da Genoua dice à V. M. che hauendo esso hauuto ardimento di passare la mete, che il grãd'Ercole a i nauiganti prefisse, e cõfidato nel suo ingegno, ed arte marinaresca, supurata l'ampissima vastità dell'immèso oceano, vn nouo mondo al mondo hà fatto conoscere, quando esso speraua in premio della sua gloriosissima impresa esser celebrato da alcun dotto ed elegante Poeta, è stato auuilito da vn poema fatto da vn certo

poeta

P R I M O

poetaccio, il quale hà trattato così eroica attione con vno stile mile à quello del Bouo di Antona. Per questo l'esponente supplica V. M. che tolto questo Poema dal mōdo, mentre non hebbe buona fortuna co' Poeti, permetta solo, che sia celebrato da gli Istoric.

Questo è il memoriale del Colombo, per cagion del quale sua M. hà carcerato costui, ma carcerirà anco vn'altro, che in simil materia pretende ingerirsi.

*Ita.* Hor andiamo Sig. Momo à spedir facende.



A T T O SECONDO

SCENA PRIMA.

*Sicilia, Calbeto.*

*Ca* **H** Or ditemi appunto come è successo il fatto. Le narrerò appunto il tutto. Conoice V. S. Francesco Balducci?

*Sic.* Il conosco.

*Cal.*

Costui, che per la lunga habitazione in Roma, passa più tosto per Toscano, che per Siciliano, vestito alla Fiorentina si è posto tra gli Italiani, curioso d'andare spiando i disegni, ed andamenti degli auersari. Hor hauendo esso vduto secreto di molta importanza veniuua a conferirlo con V. S. la quale non potendo esso così subito ritrouare, ed al fatto hauendo bisogno di velocità, se ne venne doue io insieme con altri paesani sotto il fonte Cabellino staua à diporto. Esso tratti in disparte me, e'l Valguenera disse: Amici il nostro pericolo è grande, i nostri competitori han pensato vna artificiosissima stratagemma, ed al sicuro ci vinceranno, se non staremo più che accorti. Che sarà mai dis'io? ed egli: il Guicciardini con le sue furberie statiste, hà pensato eccitare ancora qui in Pindo le discordie, e gare che ne' nostri paesi tra Cittade, e Cittade alle volte si sentono, accioche tra questi rumori, ed odij noi lasciassimo di difenderci, e più tosto haueffimo pensiero di contender tra noi, che di litigar con gli altri.

*Sic.*

*Sic.* Sottilissima inuentione in vero, e mi da molto che pensare.

*Cal.* Vdendo questo noi, e conoscendo, che questo morbo, con molto nostro danno, si farebbe potuto apprendere fra poco, deliberammo raccontare ogni cosa à gli altri, si come fecimo, perche ragunati i nostri compatrioti, quali insieme sparsi erano, spiegammo minutamente ogni disegno de gli auersari, conchiudendo, che per superare, e deludere ogni machina, ed inuentione nemica, vnico, e sicuro rimedio era la pace, e concordia tra noi: e così al fine di queste parole ci abbracciammo l'vn l'altro, con inuiolabili giuramenti, promettendo, che quà in Pindo, mentre durasse questa, ò qualsiuoglia altra lite con forasteri, haueffimo non solo da discacciare ogni odio, e gara tra noi, ma ancora haueffimo da mantenere vna fidelissima pace, ed amicitia.

*Sic.* Ottimo fatto in vero, e volesse il Cielo, che perpetuamente hauesse à durare.

*Cal.* Hor ascolti V. S. bel successo: Su'l fine di questo trattato, ecco da lungi venire a noi il Sig. Momo, il quale

quale accostato a noi come per offerirsi procuratore nella nostra causa, per cominciare a seminare discordie, voleua sapere chi doueua di noi hoggi far le allegationi per la nostra lite: e rispondendo noi, che ciascuno era ben apparecchiato, ma che ogni cosa dependeua dalla volontà della nostra Reina Cerere, esso cominciò a discorrere de' meriti de' nostri, hor celebrando il Maroli, hora il Bonfiglio, hora il Fazzello, comparaua l'vno con l'altro, solo per eccitar odij, e gare: alle sue parole ogn'vno rideua, ne rendeuà risposta alcuna. Si raggirò in mille altre maniere, propose mille altri detti, ma solo con ispropositi scherzi, e pungenti burle fù da' nostri alle sue parole risposto. Egli vedendosi deluso fù al fine costretto à partirsi, e nella sua partenza fù da' nostri giouanetti con più d'vna fischiate seguito. Ma appunto si come ci è stato intimato, questo è il tempo, e'l luogo di cominciarfi il giuditio della nostra causa.

*Sic.* In buon' hora già mi pare che venghino i Littori, e ministri d'Apollo, anzi egli stesso s'auvicina

*Cal.*

*Cal.* Tutti vengono, ecco l'Italia co' suoi, ecco i nostri dall'altra parte. Stiamo à sentire.

SCENA SECONDA.

*Apollo Marc' Antonio Moreto, Italia, Sicilia, e Momo.*

**D**Elle molte, e molte liti che sono qua in Pindo, voglio che la prima sia definita, e decisa quella, che versa tra l'Italia, e la Sicilia, e questo per la molta, e molta istanza fatta à Noi dalle parti litiganti: hoggi si risolverà questa, e poi di mano si darà la matura determinatione all'altre. Hor dichì dunque l'Italia quel che pretende. Il suo auuocato cominci.

*M. 4. M.* Si merauigliera forse alcuno, *S. M.* che non essendo stata giamai nella mia vita altra vfanza se non, qual pacifico oratore, non far'altro che celebrar parlando la meriteuole esaltatione, ed honorate attioni de' virtuosi ingegni, de' nobilissimi Eroi, degl'inuitissimi Duci, de' giustissimi Principi, e Rettori del mondo; hora quasi hauendo in fastidio  
la pa

la pace con la spada della maledi-  
 cenza, armando la lingua contra i  
 Siciliani mi sia riuolto: Ma pacifi-  
 co oratore anco son io, mentre per  
 difender la propria causa, non esa-  
 gerar la indegnità de' Siciliani, ma  
 la grandezza dell'Italia e celebrare,  
 e riuerir pretendo. E pacifico in  
 vero oratore son io, mentre per la  
 pace vniuersale del mondo fò ap-  
 presso V. M. istanza che sia tolta  
 dal Cielo l'immagine della Sicilia à  
 caratteri di stelle indegnamente de-  
 scritta. peroche tale honore a nes-  
 suna Prouincia, ò Isola del Mondo,  
 ne pure all'istessa Italia de gli Scetir-  
 tri, delle Corone, e de gl'Imperi  
 madre è stato concesso giammai.  
 E mi piace oltre modo inuero, che  
 si come giustissima è la causa, giu-  
 stissimo nõ meno è il Giudice a cui  
 con giustissime maniere la giustitia  
 vien chiesta. Per lo che non di  
 sottigliezza di argomenti, ò sofis-  
 mi, non di varietà di figure, a me  
 sia vopo nel dire, ma della nuda, e  
 semplice verità, qual da V. M. co'l  
 chiarissimo, e viuifico suo lume è  
 stata ed è sempre conosciuta, e vi-  
 sta, e per mezzo di esso pur anco è  
 ma-

manifesta, e chiara. Ma ch'io vo-  
 gli hora in cosi breue spatio, che à  
 ragionar mi si concede, e co'l mio  
 bassissimo dire celebrar l'Italia, mi  
 sembra a punto il voler portar noc-  
 tole in Attene, mentre ella non so-  
 lo è per se stessa celebratissima, ed  
 illustri, ma da tanti Oratori, da  
 tanti Poeti, da tanti Istorici con  
 somma ammiratione e da gli ante-  
 cessori, e da' posterì è riuerta, e lo-  
 data. E che spiegherò io l'antiche,  
 o le moderne grandezze, e glorie?  
 Dirò la magnificenza d'ogni sua  
 Città? narrerò ed in pace, ed in  
 guerra i suoi gloriosissimi gesti?  
 ma che? tratterò in vn sol fiato  
 tante, e tante merauiglie mentre  
 i secoli interi battanti non sono.  
 Le dichiarirò all'Apollinea Maestà,  
 la quale co'l dorato suo carro della  
 vita, e della luce del mondo augu-  
 stissimo fonte per tante, e tante e-  
 tadi l'hà rimirato, e contineamen-  
 te le mira? lascio dunque, che i Li-  
 uij, i Flori, i Salustij, gli Eutropi,  
 li Diodori, i Dionisij, gli Appiani,  
 i Plutarchi, i Sillij, i Lucani, i Clau-  
 diani, gli Oratij, i Virgilij, gli Oui-  
 dij, i Ciceroni, gli Ortenisij, i Plin-  
 nij

nij dichiarino qual sia l'Italia, qual siano stati, e siano di sì nobil madre i prudentissimi figli. Lo dichino le ricche Corone, i superbi Scettri, i celebrati trionfi: lo narrino l'honorate statue, i reali Palaggi, e mille altre sontuosissime fabbriche: lo spieghino quinci per Roma i fortissimi Cesari, i magni Pompei, gl'inuitti Scipioni, i prudenti Fabij, rigorosi Terquati, i saggi Catoni, gli audaci Marcelli, i fortunati Augusti, ed insieme con questi, i Curij, i Camilli, i Cincinati, i Fabritij, e tanti, e tant'altri di quel giustissimo secolo, sapientissimi Eroi. Io mostrino, quinci per Venetia i prudenti Mocenigi, i saggi Cornari, i costantissimi Barbarigli, i valorosi Michieli, i generosi Lodedani, i saggi Morosini, e mille, & mill'altri nobilissimi spiriti, che d'ogni eroica attione sono stati specchio, ed esempio nel mondo. Lo raccontino da vna parte le Sforzesche, e le Borchesche fattioni di magnanimi Duci, e famosissimi guerrieri: lo dimostrino dall'altra in su'l bel Piemonte i Carli, i Filiberti, gli Amadei: in Fiorenza non pure i Losoni,

i Lo-

i Lorenzi, i Giuliani de' Medici, ma anco gli Strozzi, Gli Aldobrandini, i Barberini, e gli Vberti: in Genoua gli Orij, gli Spinoli gli Adorni, i Fieschi. Lo palesino, gli ornamenti, e lumi della bella Italia, dico: hora gli Esti, i Gonzaghi, i Farnesi, hora i Colonnese, gli Vrsini, i Malatesti, i Palauicini, e mille, e mill'altri celebratissimi Eroi: ne faccino chiarissima testimonianza tanti, e tanti nobilissimi Principi, e Duchi onde di Titoli, ed honori la deitiosima Napoli ampissimamente risplende. Ne faccia non dubia fede la chiarissima fama, qual per diminuir solo, non per accrescere l'Italico splendore chiamarsi deue bugiarda. Rispondano finalmente i Siciliani, i Siciliani medesimi in confirmatione della verità dell'Italiana virtute, e grandezza, i Siciliani dico nostri competitori, tra' quali i Mamertini, per supremo honor loro si vantano di molti titoli, e priuileggi, che da' Romani ottennero, e mantener la fede alla Romana monarchia, per somma lor lode stimarono. Se lodeuoli son le guerriere virtù, tutte si ritrouano nel;

nell'Italia. Se pregiate son l'arti di mantener la pace, pur si veggiono nell'Italia. Se da valorosi guerrieri bramata è l'esquisitezza dell'armi, queste si fabbricano nell'Italia. Se desiderate sono le più esquisite, e sottili scienze, tutte si scorgono nell'Italia. Se delle Pitture, delle Scolture, se delle Musiche, se delle Poetiche discipline altri è pur vago, nell'Italia à gara fioriscono. Se della sacra, e della profana sapienza alcuno è bramoso, all'Italia per appararsi sen corra. E se finalmente di ammiratione, e lode son degne le rare, e famose Città, di quelle più d'ogni altra parte del mondo adorna si scorge l'Italia. Peroche lasciata da parte Roma, la cui gloria, e splendore tutta ingombra la terra, e sen poggia alle Stelle: mi basterà sol dire, che vi sia con quel suo celebre, ed inespugnabil castello la gran Città di Milano, che di guerrieri armamenti è officina del Mondo: o pur la popolosa, e diletteuol Napoli in cui le Gratie, e gli Amori par c'habbino riposta la sede: Ed in fine che vi sia con la sua cara libertà l'ammirabil Venetia, qual co

si giu-

si giuditiosamente della sua edificatione sempre intatta s'è conseruata, e conserua, che d'ogni Politica scienza al mondo è lucidissimo specchio. Questa è quella Città, la quale si come fù già primieramete fondata per ricouero delle misere genti dal barbaro furore aggitate, e sospinte, così hora della dolente, e trauagliata virtù è singularrefugio, e questa in fine è quella singularissima Città di cui si dice.

*Che Nettuno hà per muro, e'l Ciel per tetto.*

Questa è S. M. la bella Italia, la vanga al sicuro, e più degna Prouincia dell'vniuerso, la quale ancorche tale, e tanta, pure non già nel cielo descritta si vede. E pure vn'Isola, detta Sicilia, non di virtù, ma di varij vitij ripiena, di questo honore n'è degna. Sono i Siciliani infabli, sono goffi in ogni attione, fallaci in ogni maneggio, molto più delle crapole, e del riposo, che dell'honore, e delle scienze amanti. E ben di ciò manifestissimo inditio esser puote, che in tanti secoli, da che il mondo fù prodotto, quasi non mai si viddero i Siciliani guer-

B

reg-

reggiando trasportar l'armi alle regioni stranere, fìche fù certo prodigio d'vn solo Agatocle, che trasportò l'esercito de' Siciliani in Africa, doue in pena del suo temerario ardire, in pochi giorni hebbe la meritata ruina.

E la Sicilia produttrice di mostri, non pur veri, come Ciclopi, ma finti, come Scilla, e Cariddi, e benchè questi, e quelli orrendi, e formidabili sieno, via più dannosi, e tremendi sono stati i finti de' veri. Si viddero vn tempo quegli atroci ed inhumanissimi Ciclopi della corrotta, ed errante natura, terribili, e dispietati portenti, di carne humana diuoratori de' miseri, ed infelici viandanti mortifero, ed ineuitabile spauento. Fù tra questi l'immenso, e mal composto Polifemo, che pur tra la sua natia ferocità anco la sciocchezza Siciliana mirabilmente espresse. Prima, perchè essendo così brutto, così difforme, ed orrendo, non si vergognò tentare l'amore della più bella ninfa marina, pretendendo, che quella lasciando gli amorosi dilette del suo dolcissimo giouanetto Aci, al  
foz-

sozzo amore di lui s'appigliasse, e stringesse quel ruuido, e mostruoso corpo, che non d'amoroso affetto, ma d'orrore, e spauento il tutto riempie. Si che de' suoi vani, e ridicoli amori de' Poeti le carte son piene. Secondo perchè dopoi, benchè così terribile, e fiero, fu dal sagace Ulisse miseramente deluso, cō perder non pure la ben racchiusa preda de' Greci compagni di esso, ma con lasciarui ancora la virtù viua dell'occhio suo mostruoso, che sù la fronte portaua.

Dall'altra parte se parleremo de' Mostri, il cui dispietato furore presso il lido di Peloro si sente, chi non sa che per essere stata così terribile, e graue l'ira dell'aggitato Nettuno, che tra l'angusta via, doue dall'Italia la Sicilia diuisa si vede, con onde gireuoli, e spumanti, hor quinci, hor quindi impetuoso trascorre, che saggiamente dall'accorta antichità due mostruosissime forme di marine belue, oue più freme l'impetuoso mare, furon decantate, e descritte? Per questo da vna parte la latrante Scilla, dall'altra la vorace Cariddi stragge, e ruina de' mi-

feri legni, spauento de gl'infelici nauiganti, sol per l'empia lor crudeltà sono stati celebri al mondo. Hor ben vede V. M. qual sia l'Italia, e qual sia la Sicilia, e pur questa, e non quella (per aborto, cred'io, dell'errante natura) nel Cielo lineata, e dipinta si vede. Si che iui il descriuer l'vna, e non l'altra è quanto è il descriuer il vitio, e non la virtù, la vergogna, e non l'honore, e nel Cielo collocare l'inferno. Sorge nel mezzo della Sicilia, al par dell'Alpe, e Pirene, superbo, e ben eccelso monte, nella cui ampia vastità più d'vn orrendo prodigio la natura ripose: ma di tanti, e tanti il maggiore, quell'è ben certo, perochè nell'immenso suo dorso conseruando sèpre il ghiaccio continuamente, e la neue, e nella più fredda bruma cârco, e circondato per tutto di bianca, e gelata brina, mostra pure nell'eminente sua sommità ampia, e ben penetrante bocca, dalla cui ima profondità versa mai sempre turbidi fiumi, esala rosfeggianti vampe, ed incendiosa caligine, il tutto perturba, e confonde, si che per ogni parte iui habita

il

il fuoco, oue eterna anco alberga la neue, ne l'vn per l'altra si distrugge, e sface. Ma la cagione di questa fiamma, che nell'interne viscere del vastissimo monte continuamente si nutrice, e muore, e rinasce varia, e diuersamente molti, e molti hanno assegnata, ed assegnano. Altri dissero, che iui la sua fumante fucina, con tre affumicati ministri, Sterope, Piragmone, e Bronte, posta hauesse Volcano. Altri, questo auuenir giudicarono per l'empito dello strepitoso mare, che da' furiosi venti aggitato nell'intima parte del concauo seno del monte entrando con l'impetuoso moto e caldo, e fiamma venendo à destare le più secche, e minerali parti accendendo di fauille, ed ardori il tutto ingombra, ed incende. Altri credettero, che l'orgoglioso Encelado, che con altri rubelli giganti, che monti à monti sopraponendo, hebbero ardire di sfidare à battaglia l'altitonante Gioue, essendo poi con gli altri della celeste potenza superato, ed oppresso: in pena del suo temerario, e scelerato errore, sotto il pesante incarco della Sicilia, fù

B 3 posto.



posto. Onde aggrauando vn braccio Peloro, l'altro Pachino, e Lelibeo le congiunte gambe, del monte Etna sotto lo smisurato pondo, il superbo capo soggiace. Quinci auuiene, che volendo taluolta l'infelicissimo Gigante scuotersi quel noiosissimo incarco; spauenteuoli, e disusati terremoti nell'isola apporta. Quinci ancora aperti si per le solioree viscere del cauato monte dell'irata bocca al fiato, ed a i sospiri il varco di queste fiamme, e fumi strauagante cagione esser si mostra.

Ma finalmente con ottima, e più ben fondata ragione hanno stimato i più dotti, che quell'esalationi di Mongibello, non elementari, ma infernali siano; e che quel tabido, e torbido fumo, da' ciechi, e tartarei abissi alla chiara luce del mondo deriuui, e che quella fumante, ed infiammata bocca del tremendo monte ver l'acceso Fleghetonte ben ampia dimostri la strada. Che se questo è vero, come al sicuro è verissimo, qual giusta cagione permetterà, o Nami, che quell'Isola, che quasi dell'Inferno è parte, nel Cie-

lo descritta si miri? Ne sol questo, ma che ella sola ad onta di tante, e tante più celebri, e più degne provincie à si sublime honore inalzata si scorga?

Deh no'l soffrire Apollo, che no'l soffriranno ben certo le varie, e diuerse ragioni della vastissima terra, che in honorate ne restano, e ad imitatione della bella Italia sempre faranno appresso te la lor giustissima, benchè importunissima istanza. Hò detto.

*Ap.* Vi è Signora Italia alcun'altro, che in fauore di questa causa habbia da parlare?

*Ita.* No'l sò. Horsù, de' nostri chi hà da parlare, dichiliberamente.

*Mo.* Io Signora hò da soggiunger vnacofetta.

*Ita.* Horsù dite.

*Mo.* Questa è Signora la goffissima lingua de' Siciliani, che se barbarie si troua nel mondo, la maggior è quella, che regna in quell'Isola. E qual maggior conuisione di barbarisni può essere altroue, che in quella terra, nella quale in vn medesimo tempo e la Greca, e la Latina, e l'Africana fauella fù in vso? e

mi pare, che quella congerie di fau-  
uelle all'antico Chaos si rassomigli,  
qual si dice la giù negl'infernali abissi  
si trouarsi, si che quest'Isola è in-  
degna del Cielo.

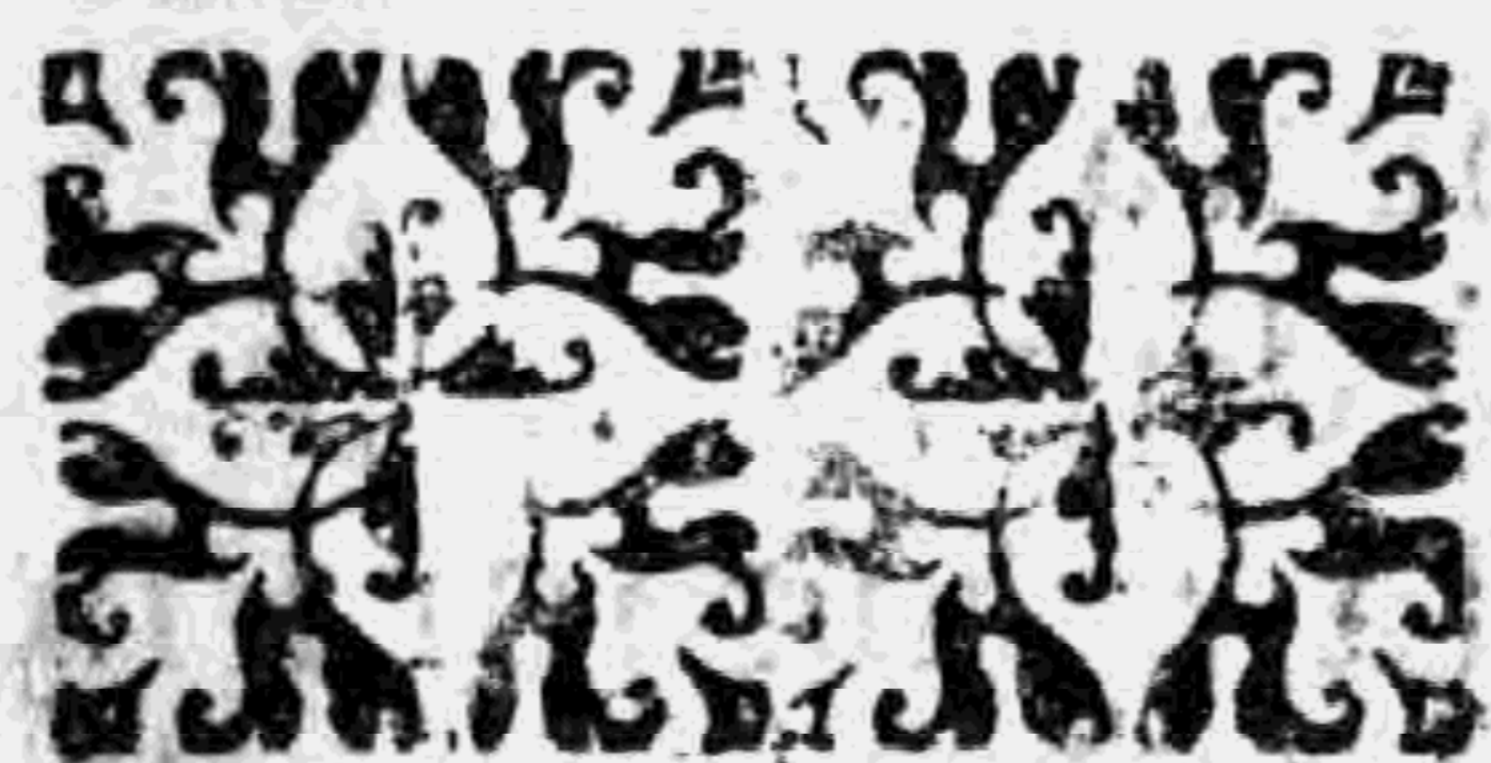
*Ita.* Ottima ragione certo; vi è altri,  
Ogn'vn tace.

*Ap.* Hor, che dite voi Siciliani?

*Sic.* Le mie genti fra poco risponde-  
ranno à pieno a queste già propo-  
ste oppositioni. Tra tanto, se così  
piacerà à V. M. si potrà recitare l'ap-  
parecchiata Comedia.

*Ap.* Così li faccia, credo già sia ac-  
commodata la Scena. Ma che l'o-  
pera sia breue, andiamo.

Fine dell'Atto Secondo.



AT.

*Esce Apollo, Momo, Italia, i Poeti, e gli  
altri Interlocutori, tra tanto si apre la  
Scena per la Comedia, tutti sedono à i lor  
luoghi. In questo si canta, e suona di den-  
tro, il che finito si comincia.*

DEL M A R I T A G G I O

DI V E N E R E

Comedia in Comedia.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA

*Prologo, Apollo, e Momo.*

**Q**Uà io son venuto per due co-  
se, l'vna come dicitor del Pro-  
logo, e l'altra come Ambasciatore.  
Come dicitor del Prologo vi espo-  
nerò S. M. e voi altri nobilissimi au-  
ditori il soggetto di essa Comedia:  
Essa è intitolata, Il maritaggio di  
Venere, ed è questa l'antichissima  
Istoria, quando Venere Dea della  
bellezza si maritò cō Volcano Dio  
del fuoco, qual pose la sua celebra-  
tissima fucina in vn'Isola del mar  
Tirreno, da lui detta Volcano, o pu

B 5 re

re, come altri dissero, nel monte nostro Etna, che Mongibello anco è detto. Dal cui legitimo matrimonio nacque vn bellissimo, benchè cieco fanciullo, che Amore è nominato. La Scena è in Cielo, e questo, che quà vedete è il Palaggio di Giove, doue habita Venere ancora pulzella. E questo in quanto al Prologo. Però come Ambasciatore de gli altri recitanti miei compagni, supplico la Maestà del Signor Apollo, ed anco il Sig. Momo, che douèdo essere in questa Comedia, come persona necessaria, la parte del Signor Momo, nessuno di noi vuol fare questa parte in presenza dell'istesso Signor Momo, per non poter bene imitar i suoi detti, e le sue argute facette. Restino seruite, che l'istesso Signor Momo vogli fauorirci, con venire à far questa parte, altrimenti l'opera non si potrà recitare. Horsù che dite?

*Ap.* Sarà inuentione comica questa.

*Mo.* Così crederò.

*Pro.* Parlate forte Signori. Non è altrimenti inuentione Comica la mia, ma sinceramente parlo. La Comedia ò non si reciterà, ò se si reciterà

sarà

farà molto insipida senza questa parte. Vedano quel che si hà da fare.

*Ap.* Momo, il negotio è vero.

*Mo.* Vera mente Siciliani Asini, si piccano d'huomini di giuditio, e fanno venir V. M. per vdir la Comedia, mentre vi manca vna parte.

*Pro.* La parte vi era, ma non credeuamo, che V. S. Sig. Momo fosse in Pindo: hor vedendoui quà, nessun vuol recitare.

*Ap.* Horsù Momo la cosa è intesa, salite sù alto à far la vostra parte ancor voi.

*Mo.* Che hò da far io con costoro?

*Pro.* S. M. deh fate, che il Sig. Momo ci fauorisca.

*Ap.* Eh su via andate.

*Mo.* Queste son violenze.

*Ap.* Non più parole, spediamoci.

*Mo.* Horsù andiamo ad vbbidire à i comandamenti della Maestà Apollinea, acciò questi Siciliani non habbino scusa delle loro gofferie, ed ignoranze. Datemi la mano.

*Pro.* Hor salite in buon'hora, entrate, e prendete la vostra parte. Signori prestateci vdiienza, e silentio, non tanto per fauorir noi, quanto per non far dispiacere al Sign. Momo,

B 6 li

il quale a dire il vero è vna bestia molto fastidiosa, la cui lingua taglia più di qualsiuoglia pesante, e ben aguzza scure. E sappiate, che noi a bello studio fecimo, che effo ò si partisse, ò recitasse nella Comedia, perche se fosse stato spettator, motteggiando, e schernando de' difetti de' Comici, haueria fatto non solo più d'vna volta rompere il silenzio, ma anco perturbati i recitanti, confuso l'ordine della Comedia, e posta ogni cosa in scompiglio. Hor già credetemi, che i Siciliani ancor hanno essi sale in zucca.

### SCENA SECONDA

*Marte, e Bellona.*

**L** Assò me, non tanto incendio vomitano, e nutriscono nel solforeo lor seno Mongibello, e Vesuvio, quanto fuoco nel petto io nutrisco, e quanti vomito dall'intelice bocca infiammati sospiri. Non tante fiamme, non tante ruine, non tanto sangue, e straggi, e morti soffrisce dolente Città, che da adirato, e potente nemico a viua forza  
 è pro

è presa, quante fiamme, quante ruine, quanto sangue, e straggi, e morti pate ogni punto il mio cuore, che dall'inuitta forza de' tuoi begli occhi è superato, e preso, o mia cara, o mia diletta. o in vano cotanto da me desiderata Venere.

Ah che bene è ragione, che sendo tu nata dall'onde salte del mare, ti nutristi ancora dell'onde salte del mio continuo pianto. Ben' all'opere, al sembante dimostri, che dal mare, e delle sue candide spume trahesti l'origine. Bianche, ed amare son quelle, bianchissima, ed amarissima pur ti dimostri. Sordo è il mare alle preghiere altrui, e tu alle suppliciuoli mie voci ancor fonda. Ingoiator di legni è il mare, tu famelica di cuori ancor sei. Si turba quello allo spirar de' venti, e tu ti perturbi al fiato de' miei sospiri. E finalmente immenso, ed infinito agli huomini è il mare, ed immensa, ed infinita è la tua bellezza à gl'immortali Numi. Qual Argo mi darà l'audace, e temerario legno perche io solchi il mare di tanta beltate. Qual Tifi m'insegnirà l'arte di schermarmi dal furore del mio, ah  
 trop

troppo vago, ma per me tempestoso mare. Lasso me, che i miei Tornei nulla ti piacciono: ti turbi de' miei duelli, schernisci queste mie lucide, e tremende armature. Insegnami, o bella, quel che far deggio. Sij non pure tempestosissimo mare, ma guidatrice stella, e tranquillissimo, e ben sicuro porto. ohime, ohime.

*Bel.* Ah non piagnere, o mio carissimo fratello, ricordati, che sei l'inuittissimo Marte, lo spauento del Cielo, e della Terra. Tu pur piangi, ah che a i piccioli fanciulli, ed all'imbelle femine sol conuiene il pianto.

*Mar.* Ed a i miseri, ed infelici amanti, come son io.

*Bel.* E tempo di lasciare il pianto, e di preualerci della virtù. Si trattano le nozze di Venere, e conuiene esperimentar l'ultima sorte. Parlerò con Giove, con Giunone, uirò mezzi, ed hor con promesse, hor con minaccie, spero che sortirà ogni felice effetto.

*Mar.* O mia cara, ed amata sorella, nelle tue mani ogni mia speranza è riposta.

*Bel.*

*Bel.* Confida, e spera ogni bene, o mio dolcissimo germano. Hauerà a caro tutto il Cielo farci ogni feruigio, se pure non vorrà, che noi mettiamo il Cielo, e'l Mondo sopra, e rendiamo ogni cosa nel pristino, ed antico Caos.

### SCENA TERZA.

*Volcano, e Momo.*

*S* Ignur Momu io sempri vi haiu conosciutu pir ga'ant'homu, ed amicu di l'amici, e sapiti chi quandu vui pir li carteddi, chi facistiuu a Gioui fustiuu sbandutu tantu tempu, iuvi tinni ammucciutu dui anni tra la mia ciminia, cugrà piriculu. Hora vui sapiti, chi vna manu laua l'otra. Iu haiu bisognu di lu vostri fauuri, pirò vogghiu mi azziccati nettu, auirtiti, chi hauiti a farri cu Siciliani, chi hannu lu pilu dintra comu l'vtri.

*Mo.* Nè l'esser mio, nè l'amicitia nostra sopporta, che voi diciate queste parole, comandatemi pure alla libera, e non altro.

*Vol.* Vi lu vurria diri, e non vi lu vurria

ria

ria diri, vi lu dicu cu stu pattu, non mi vindi riditi.

*Mo.* Che farà mai?

*Vol.* Frati sugnu namuratu comu furici, e staiu comu li gatti lu misi di Innaru.

*Mo.* In buon'hora, vuoi che io faccia il ruffiano, non puote esser questo.

*Vol.* E chi hai paura non mi t'è taghiatu lu nasu. Iddhu ti è statu taghiatu tanti voti, ed hai la facci frituli, frituli, chi pocu impurtiria quarchi autru mercu. Ma frati lu cuntù nō è chistu, iu mi vogghiu maritari. vogghiu mi si minzanu, e nciè lu tò biuiraggiu.

*Mo.* Con chi?

*Vol.* Ndiuina.

*Mo.* Che sò io?

*Vol.* Ndiuina.

*Mo.* Sarà, farà mai con Venere?

*Vol.* Nfirtasti, chi mangiasti merda di Zingari?

*Mo.* Certo?

*Vol.* Danuiru?

*Mo.* Tu burli?

*Vol.* Macari burrassi, e non hauissi tanti faccurasi ntra lu cori.

*Mo.* Oh pouero Volcano, hai da contendere molto, hai potenti com-

pe-

petitori:

*Vol.* Cu sà? forsi non m'hauu imbarcatu senza biscottu.

*Mo.* E da quando in qua?

*Vol.* Tu sai, chi non haurà dui misi, quandu l'Aquila di Gioui rubò a Ganimedi, li cacciaturi, chi eranu cu iddu, cu na fatta la fireru malamenti, e pir chistu rispettu, idda stetti chiù di quindici iorna malata. E pirchi Gioui hauia bisognu di trona, chi si auuicinauanu li primi acqui, iu stissu inchianai in Cielu p portaricili. Intrau improuisamenti tra la camera, e dha ci vitti a Gioi chi buffaniaua cù Veneri. Iu chi era infigatu in Sicilia, chi dha li zitiduzzi schetti vannu amucciati comu babaluti, e mai potti vidiri na bedda facci scuuerta, comu vitti da figghia, ch'era na neuula zucarata, mindi andai tuttu in brodu, lu miu cori si fici quantu vn capiddu, mi fici ruffu comu na paparina, e malditta dha palora, chi spiddai giusta. Iu ci prifintai li fulmini a Gioi, ed idda la canazza subito findi pigghiu vnu alli mani, e sai comu l'a ferraua giustu, certu cu vn gustu a vidirila. Frati chi voi mi ti dic u,

di

di tandu in poi non, haiu hauutu  
chiù abentu, lu miu cirueddhu fin  
di vola comu argentu viuu. Ma  
chistu non fù nenti, vn iornu pir  
sfurrari lu miu cori lu vosi diri ad  
vn miu lauuranti, chi si chiama Brô  
zi, iddu mi sdiliggiò in maniera, e  
findi fici tanti caccani, chi mi fici  
nchianari brauu la mustarda. E pir  
chiù pena vn iornu findi andau a  
Missina pir vindiri certi fufuferri, e  
dha lu cuntò a certi scarafanfuli, chi  
mi ficiru tanti canzuni (e mi li can-  
tauanu sutta la finestra) chi iu fui  
furzatu fuirimindi. In fini mindi ha  
iu fuiutu cha ncelu, & haiu a fari tã  
tu, chi mi fazzu cripari di gutta a  
cui mi voli mali. Iu non nchaiu  
valutu parrari zettu cu tia, chi ti ca-  
nuscii, chi si bonu amicu, chi tindi  
pari, no m'haiu mbriacatu di bon  
vinu.

*Mo.* Cappari.

*Vol.* Tu chindi dici?

*Mo.* Mi fai ridere, però fra poco farai  
fuora di questi pensieri.

*Vol.* Com'è diri?

*Mo.* Ti dirò. Gioue, il qua' è stima-  
to padre di questa sua figlia Venere  
le fa tante carezze, e tutto il gior-

no

no non fa altro, che baciarla, si che  
Giunone entrò in grandissima ge-  
losia, e per leuarsi diuanti questa,  
hà trattato di darle marito. Essa an-  
co vuol maritarsi, si che sono d'ac-  
cordo Venere, e Giunone, e sol vi  
hà mancato, per vltimar qualche  
matrimonio la volontà di Gioue.  
Questa mattina Giunone in mi  
presenza parlò con Gioue, dicen-  
do, che Venere era già da marito,  
e che quando la donna arriua a ta-  
le età è molto fastidio, e pericolo te-  
nerla in casa. Gioue rispose, che  
non voleua accasarla hora, ma che  
voleua aspettare, che crescesse vn  
certo suo figlio detto Bacco, il qua-  
le hora è di due mesi. Vdendo que-  
sto Giunone, e prendendo per ciò  
sospetto maggiore, disse molte pa-  
role ingiuriose, e terribili a Gioue  
suo marito, rinfacciandogli gli adul-  
terij fatti con Semele, con Diana,  
con Europa, con Almena, e mil-  
l'altre cose più vergognose, e final-  
mente afirmando per cosa verissi-  
ma il sospetto, che hà di qualche  
fozza pratica di Gioue cò Venere.  
*Vol.* E n'altu triuulu chistu, non po-  
essiri pirchi ci è figghia.

*Mo.*

A T T O

*Mo.* Così dice Giove, che gli è figlia, nata da lui, e Dione, tuttauia comunemente si dice, che non gli sia figlia, perche dicono tutti, che sia nata dalle spume del mare, ingrauidata da i tronchi testicoli di Saturno.

*Vol.* Adunca ci è niputi, e cussi mancu pò effiri.

*Mo.* In fine tu sei assai goffo, che ti credi, che Giove habbia questi risguardi, miete il tutto alla cieca. Non fai che Giunone è sua sorella, e pure gli è maglie.

*Vol.* Bunissimu, no lu sapia certu.

*Mo.* Hor per ritornare al proposito, Giove per non sentire più gli gridi di Giunone vuole, che si mariti.

*Vol.* E appuntatu cu quarchunu?

*Mo.* Con nessuno, che io sappia. Marte fa gran forza per hauerla, però parche essa no'l voglia.

*Vol.* Hora dunca no la pirdemu pir curta. Parra cu Veueri, e cu Giunoni, cu Gioui, a tia non manca.

*Mo.* In vero dirò per la tua causa ragioni efficacissimi, a basta.

*Vol.* Lu cori mi dici, chi idda hauu da effiri mia muggheri, & iu la facciu di certu, chi mi lu dissi vna Zingara

T E R Z O

49

ra, e pir tali infinga mi dissi chi hauiremu vn figghiu, chi non vurrà mai vistiti, e farrà orbu, e sparirà fricci cu l'arcu.

*Mo.* Dunque ti voleua dare la burla?

*Vol.* Tant'è, dinci pir hora tu li mei rosciuni, chi da poi io virrò a parra-rici, chi haiu vn setti mazzi inca-sciatu.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A

*Giunone, e Venere.*

**F**iglia mia il tuo negotio è inteso, se si staua p la volotà di tuo Padre, tu passeresti la vita infelicissimamente, però esso facci le cose sue a voglia sua, che le nostre noi le vogliamo fare a volontà nostra. Vedi pure qual Dio vuoi per marito, che io son pronta a dartelo.

*Ve.* Signora madre mia cara (che per tale io sempre v'hò reputato, e reputo) infinitamente io sono obbligata a i vostri fauori, vi ringratio molto dell'ottima volontà, che tenete verso me, e vorrei con effetti

mo-



mostrare il grandissimo mio desiderio di renderui almeno in parte il contracambio del molto che vi deuo. Del resto voi sapete, che io non mai sono uscita dalla vostra ubbidienza, sì che ne anco nell'eleggermi il marito discorderò dal vostro volere, da cui dipende ogni mia volontà.

*Giu.* Dipenda questo in particolare da te o figlia carissima, ne voglio, che vn giorno dichi, ch'io t'hò cagionata la mala ventura: pensa pur bene a fatti tuoi, e già che tutto il Cielo è ambizioso di godere la tua bellezza, vedi di eleggere il meglio.

*Ven.* Vi voglio dunque pensare, mentre voi per farmi gratia cotanta licenza, e libertà mi concedete.

*Giu.* Pensaci pure, ma la risoluzione non sia tarda, perche il souerchio pensiero alle volte di maggior errore è causa.

### SCENA SECONDA

*Momo, Volcano, Bellona, Venere, Giunone.*

**E** Ccole appunto, parlano tra loro, Venere, Giunone.

*Vol.*

*Vol.* O gioia miazza l'addhumai, chi volemu fari: mi lanzu?

*Mo.* Fermamoci quà, doue non siamo veduti, ed ascoltiamo quel che dicono, che per auuentura qualche segreto inuestigheremo.

*Vol.* Mi praci lu to pinseri: iu mi mettu ca gattu, gattu.

*Giu.* Hor che resolutione prendi.

*Ven.* Signora io non sò, che dire, fate voi.

*Giu.* E pur di nouo butti questo pensiero sopra di me. Ma ecco a noi sen viene Bellona molto anelante, ed ansiosa.

*Ven.* Aspettiamo a sentire qualche sproposito.

*Bel.* Buon dì nobilissime Diue.

*Giu.* Oh ben venuta la mia Bellona. Che vi è di buono?

*Bel.* Tutto il bene è in voi rarissima coppia.

*Giu.* Pure in che l'habbiamo da seruire?

*Bel.* Hò da riceuer mille fauori da entrambe, e desidero esser ascoltata pochissime parole, con le quali m'anda a supplicarui il valorosissimo Dio delle guerre Marte mio carissimo fratello, acciò sia accettato dal-

la

la vostra benignissima cortesia per gradito consorte della Signora Venere, e d'ambe due per humilissimo seruo.

*Gi.* Questa ambasciata non appartiene a me, essa hà da prender il marito, essa hà da esser persuasa, e conuiene, che dalla sua libertà ogni cosa dipenda: a lei dunque, e non a me si parli.

*Bel.* Parlerò dunque a voi bellissima, e vezzosissima Diua, pregandoui, che se la mia proposta, ed io non son degna, non solo vogliate la vostra innata cortesia in benigna mente ascoltarmi, ma ancora inchinare la gentilissima volontà vostra in quel che da mio fratello per la mia bocca si chiede.

*Ven.* Dite pure qualche vi piace.

*Bel.* E così rara, ed ammirabile la fortunata bellezza vostra, della quale, si come d'ogni altra voi siete meriteuolissima Diua, che subito, che si sparse la prima voce del vostro futuro matrimonio; tutto il Cielo commosso si vede, mentre ogni Nume di così raro honore ambizioso, e di cotanta vaghezza, e leggiadria suscitatissimo amante goder di così  
rara

rara bellezza le fortunatissime nozze ha preteso, e pretende. Ma tanti, e tanti Numi in tale auenturoso congiungimento riuoli: il mio caro fratello non in se stesso, ma nella vostra gran gentilezza confidato annouerarsi presume, e me sua sorella per interprete del suo ardentissimo desiderio ultimamente ha mandata, peroche dubita conforme, benche forse per falsa relatione da alcuno ha inteso, che voi da tal matrimonio con lui l'animo auuerso tenghiate. Per questo carissima mia Signora hor breuemente m'vdite. Due sono le condizioni, e qualità, che in vn buon marito ricercar si fogliono. Vna è l'amore verso la moglie: l'altra la potestà, e ricchezza, che tiene. Per la prima si porta bene con la consorte: per la seconda honora il matrimonio, e mantiene la reputatione de' figli, che da tal legittimo congiungimento discendono. Hor se questa, e quella conditione in Marte mio fratello non solo si ritrouano, ma ancora à quelle, che per auentura sono ne gli altri, in infinito eccedono, è ben ragione, che

esso in questa nobilissima preten-  
denza ad ogni altro competitore  
anteposto sia.

Ne io con lunga diceria ò l'vna,  
ò l'altra conditione andero dilatan-  
do, ma solamente dirò, che in quan-  
to alla prima voi ben lo conoscete,  
perochè ben sà il feritore quanto  
sia profonda del ferito la piaga, ed  
io, che dal lato di lui non mai dilun-  
gata mi sono, posso ben fare indu-  
bitata fede, che da quel dì che tra  
le fascie la vostra nascente bellezza  
ebbe à vedere, nacque nel suo cuo-  
re quel vastissimo, ed inestinguibi-  
le incendio: sempre sospirò per voi,  
sempre chiamò voi, non mai più  
altra bellezza fù bastante allettarlo,  
ed hebbe più a gusto, a' bei vostri  
occhi, benchè crudeli, che non a  
gli altri, quantunque benigni vol-  
tare lo sguardo, ed è più vago per  
voi d'esser costante, che per altri fe-  
lice amatore.

In quanto alla seconda conditi-  
ne, basta sol dire, che egli è il Nu-  
me della quinta sfera, e'l Dio dell'ar-  
mi, al cui valore, si come i celesti  
Diui sempre han fatto il debito ho-  
nore, così anco in terra non vi è

na-

natione, che a lui diuota non sia,  
perochè egli è il domator de' bar-  
ba, il vendicator dell'ingiurie, il  
castigator de' rubelli, il fido custo-  
de della pace, il dispensator de gli  
scettri, e delle corone, il datore, il  
conseruator de' Regni, ed Imperi.  
E se hora voi a pena di due isolette,  
Cipro, e Citera Signora siete. Con  
l'opera di così valoroso consorte di  
qualsiuoglia prouincia, di qualsi-  
uoglia region della terra, anzi di tut-  
to il mondo, se vorrete esser Signo-  
ra, sarete. Tal'è Signora Venere lo  
Sposo, che a' vostri piedi s'inchina,  
tal'è l'Amante, ch'ogni vostro dol-  
cissimo cenno d'vbbidire è prontis-  
simo. Hor che ne dite Signora?

*Ven.* Penserò bene alle ragioni, che ha-  
uete proposte, e prenderò qualche  
risolutione. Però hò inteso dire,  
che questo vostro fratello è souer-  
chio furioso, ed io hò paura che o-  
gni giorno mi darà de' colpi, e mi  
dicono, che esso non hà preso mo-  
glie infino ad hora, perche niuna  
lo vuole per marito.

*Bel.* Più tosto esso non vuole altra mo-  
glie, che voi: ah non pensate a que-  
sto, basti credere che esso vi ami

C 2 suisce-

suisceratissimamente.

*Ven.* Occorre altro Signora Bellona?

*Bel.* Non altro.

*Ven.* Andate dunque, perché io fra poco prenderò risoluzione.

*Bel.* Però sia qual io desidero, e qual si spera dalla vostra gétilezza, e prudenza. Addio.

*Giu.* Hor che ne dite Signora figlia?

*Ven.* Che volete che io dica? questo Marte non mi piace.

*Giu.* E perché?

*Ven.* Perché? perché è fouerchio orrendo nell'aspetto, e douendo il marito offrire il ritratto dell'Amore, esso è il ritratto dell'odio.

*Giu.* Hà la bellezza, che si conuiene a vn Nume e valoroso, ed inuitto.

*Ve.* Signora è molto bestiale, e mi tenera piffretta fouerchio.

*Giu.* Si concenterà d'ogni tua volontà con quattro carezze, che gli farai.

*Ve.* Nò nò nò l'voglio. Dicono che gli puzza il fiato.

*Giu.* Eh non è vero.

*Ven.* In quanto a me nò l'voglio.

*Giu.* Chi duunque vorrà?

*Ven.* Mancheranno.

*Giu.* Con chi spediamola. Nettuno è ammogliato con Anfitrite; Plu-

tone

tone con Proserpina, Saturno con Berécintia, non vi è altro Dio approposito, se non Marte.

*Ve.* Ed io nò l'voglio.

*Giu.* Vuoi accasarti con Mercurio.

*Ve.* Ne anco cò questi. Nò sapete Signora, che l'altro di poco mancò, che fosse frustato per vn latrocinio.

*Giu.* Vuoi Apollo?

*Ven.* Ne anco.

*Giu.* Perché?

*Ven.* Voi volete, che io parli. Io nò l'voglio perché è Nume de' Poeti.

*Giu.* Dunque tu nò ti vuoi accasare.

*Ven.* Mi voglio maritare, ma non già con costoro.

*Giu.* Vuoi quello zoppo di Volcano?

*Ven.* Ah, ah, ah.

*Vol.* Accosta i muschi lu cuntti è nostru.

*Mo.* Fermati qua nascosto, perché io parlerò prima, ed esporrò il negotio.

*Vol.* Da l'va chian focu.

*Ven.* Ecco qui il Signor Momo, che vi è di nuouo.

*Mo.* Quel che vi è di nuouo sono le vostre felicissime nozze.

*Ven.* Per hora non sono.

*Mo.* Non sono? Il Signor Marte stà apparamentando le camere per ri-

ceuerui questa sera per sua carissima sposa.

*Ven.* Riceuerà il mal'anno.

*Mo.* Non vi pigliate colera Signora. Io borlaui con voi, questo però è certo, che esso fa gran maneggi per pigliarui per moglie.

*Ven.* Pigliarà vn capestro p' affocarsi.

*Mo.* Hora ben conosco Signora la vostra gran prudenza, perche ben conoscete, che questo marito non fa per voi. Primieramente esso tutto il giorno anderà alle guerre, e vi lascerà sola, tutto il giorno starà in gelosia con voi, e vi maltratterà, e vorrà mostrare la sua possanza sopra di voi pouera donzella. Dopo non mi pare, che voi prendeste marito honorato, perche sapete, che più d'vna volta è stato battonato da' Titani, e da Giganti.

*Ven.* Così è.

*Mo.* Ne manco fanno per voi o Mercurio, o Apollo, o altro simil Dio.

*Ven.* Non voglio nessuno di questi.

*Gu.* Eh va via, tu con questa maledica lingua sei venuto per fare in guisa, che questa giouane non si mariti: qualche imbrogliar vi farà con quel forsan e di mio marito.

*Mo*

*Mo.* Non Signora lasciate la colera: io son venuto per accasarla. Hor come diceua Signora, per voi non fanno questi mariti, o troppo braui, o troppo ingegnosi, e puntuali, la vostra gran bellezza vi farà guerra, si che o sarà bisogno vbedendo il marito star sempre racchiusa in casa, ouero viuere sempre in continua discordia con lui. E l'vno, e l'altro è pessimo. Prendete dunque vn marito da bene, quieto, che non si curi di tenerui ristretta, che ferri gli occhi ai vostri vagheggiatori, ed ogni cosa, che vedesse hauesse da prendere in buona parte.

*Ve.* Così vorrei che fosse, ma doue si trouerà?

*Mo.* Ne direi vno se non in tutto almeno in parte assai al nostro proposito.

*Ven.* E chi è?

*Mo.* Non ha altro che è brutto, ed ha vn difetto nel corpo.

*Ven.* In qual parte?

*Mo.* In vn piede.

*Ven.* Eh poco importa.

*Mo.* Ha però altre perfetioni d'auantaggio.

C 4 *Ven.*

*Ven.* Chi è?

*Mo.* Conoscete il Dio del fuoco?

*Ven.* Oh quell'antichissimo fabro Siciliano.

*Vol.* Iu sù pir feruiri sà vostra beddha facci.

*Ven.* Ah, ah, ah.

*Vol.* Non vindi riditi, chi iu su pir darrui sfazziuni cà, & in ogni altra parti.

*Ven.* Ah, ah, ah.

*Vol.* Firmatiui: lassatimi diri li mei rasciuni.

*Ve.* Horsù parlate Volcano mio bello.

*Vol.* Non tanti sdiliggi Signura, iu su beddhu pir quantu m'abbasta, pir chi la beddhizza di l'homini cunfitti in differenti fazzuni.

*Ven.* Parliamo d'altro lasciamo la bellezza da parte.

*Vol.* Di lu restu Signureda iu su Vurcanu Dio di lu iocu, e tutti li Dei, ò schetti, o maritati sunnu suggetti à stu bustu, la vostra valintazzu Marti, comn purria fari li soi brauri si iu non cr'facitti la spata, e lu brucheri, e la chianetta, e lu giac-cu, Mircuriu comu andiria rubbandu, si iu non ci facissi li chiaui fausi, e li limi furdi? Cui nci nci mai la laparda

parda, e tutta l'armatura a Palladi, li fatti ad Apollu, la fauci a Saturnu, e li trona a Giuni si nò sta manu, cui des lu Pridenti a Nettunu? e quantu sunnu, e non sunnu valirianu tri dinari senza di mia? Hora vutamu l'altra fogghia, cui fa li circeddhi, li pindenti, li frunteri li manigghi, li catini a la Signura Giunoni, e lu scettru, e la curuna a Giovi? si no stu bustu: e pir fariui vidi-ri chindi facciu fari megghiu di chid dhi c'haiu fattu autri voti; Pighia-ti, bidhizzi mei, st'addrizzu picaparra di li cosi chi v'haiu à fari, quandu ndi spusiremu.

*Ven.* Oh son cose assai regalate.

*Giu.* Oh che son belle.

*Vol.* Chisti su frascugghi, autri cosi v'haiu a fari.

*Ven.* Stupisco veramente del preggio, della fattura.

*Vol.* Chi non sapemu nui fari cosi, e rosi?

*Ven.* Voglio andare a mostrare ogni cosa a mio padre Giove, venite ancor voi Volcano.

*Vol.* Affe affe chi afferrb dinari di la curti, non mi scappa chiu.

*Mo.* Allegramente, vittoria vittoria.

## ATTO TERZO, ET VLTIMO.

## SCENA PRIMA.

*Momo, Volcano.*

**S**I che Signor Volcano lasciate questi pensieri, non siate così fermo nella vostra opinione.

*Vol.* Chi semu barbasteddi, chi dicemu, e s'dicemu.

*Mo.* Io pensaua, che voi burlastu, e burlaua ancor io, questo matrimonio non fa per voi.

*Vol.* E pir cui fa pir dhù cuticuni di Marti, o pir dhù gunnedha di Mercuriu?

*Mo.* Questa è vnabella giuane, e voi siete vn vecchio malfatto.

*Vol.* Iu su vecchiu, e sù giuuni quandu vogghiu.

*Mo.* Questa è assai bella giuane.

*Vol.* E pirò la vogghiu.

*Mo.* Ed hauerà de' suoi vagheggiatori, ed essa vedendosi bella gusterà d'esser vagheggiata.

*Vol.* E dapoi?

*Mo.* Io giudico, voi m'intendete.

*Vol.* Non v'intenduscarda.

*Mo.*

*Mo.* Credo che hauete buono stomaco, digerite ogni cosa.

*Vol.* Hora non mi parrati pir littera. Iddha mi voli? ed iu la vogghiu lu matrimoniu è fattu. Chiudu l'occhi, e simbuzzumi, n'acadi chiù palori.

*Mo.* Auuertite che gli Dei vostri competitori sono assai adirati, e vogliono mettere il Cielo, ed ogni cosa fossopra.

*Vol.* Sutta supra, e mezzu.

*Mo.* E voi n'hauerete il peggio.

*Vol.* Ed iu non ci haiu da effiri dhà? haiu cinquidita comu l'autri.

## SCENA SECONDA.

*Marte, Volcano, Momo.*

**D**oue è quel rancido Zoppo, doue è quel ribaldo maldicente?

*Mo.* Ecco Marte, che viene adirato cò ambi noi, io me ne vado di quà.

*Vol.* Ed iu mi chiau tra lu miu palazzu.

*Mar.* Son fuggiti pur via quei scelerati, ed infami, ma vadino pure douunque lor piace, che non scampe

ranno dalle mie tremende, ed in-  
forabili mani. Sen fuggano pure o  
sopra il primo mobile, o sopra il  
cielo della precipitatione, si celino  
pure nelle più orrende, ed oscure  
concauità de gl'immenti, e gelati  
monti, trarupino pur negli abissi,  
e nel più cupo seno del limoso Tar-  
taro velar sen vadino, peroche in  
qualsiuoglia parte l'impeto, e'l fu-  
rote del disdegnofo mio petto ischi-  
uar non potranno. Penferanno be-  
bene quanto gran fallo sia del terri-  
bile, ed onnipotente Dio delle guer-  
re cō temeraria ingiuria incitar l'or-  
goglio, e la possa. Alle vendette,  
alle vendette su via, vadi il tutto  
fossopra, cada il Cielo, si riuolti  
la terra, ed in ogni parte del mio  
giusto furore memorabili esempi si  
scorgano. E questo Zoppo libidi-  
noso vecchio la giusta pena della  
sua profuntione soffrisca.

*Vol.* E chi vurrissi bestia?

*Mar.* T'hò pur trouato forfante.

*Vol.* E chi vurrissi arcinfanfara di li  
buccagli.

*Mar.* Ti farò certo conoscere chi sò io.

*Vol.* T'hai u canosciutu fina fora.

*Mar.* Te l'farò conoscere con questa

spa-

spada.

*Vol.* Tilu farò canuxiri cun spitu tra-  
lixhianhi. Andela ira maffica ci-  
ra, andala vogghia, maffica fog-  
ghia.

*Mar.* Esci quà se sei coraggioso, ed ho-  
norato Nume.

*Vol.* Trafica, tu chi ti fai di lu bra-  
uazzu.

*Mar.* Entterci, ma voglio portar riu-  
renza al palaggio del padre Gioure.

*Vol.* In nesciria, ma me mughheri m'ha  
ui ammuchiatu lu firriolu.

*Mar.* Tu non hai d'uscire più da que-  
sto Palaggio, se non vuoi prouar le  
mie mani.

*Vol.* E tu non ci hai d'accostari à la fe-  
ra di Riggia.

### SCENA TERZA

*Palade, Momo.*

**S**I che state allegramente Signor  
Momo, poche al sicuro io da-  
rò rimedio al tutto.

*Mo.* Per questo io son ricorso al vo-  
stro gran sapere, altrimenti io farò  
spedito, perche Marte è assai adira-  
to con me, perche ha concepito  
nella



nella sua mente, che io sono stato il configliero di Venere, e di Volcano per vltimarsi questo matrimonio. Ne di lui temerei molto, perche in fine esso hà più brauura, che ardire, ed è più tosto Dio della poltroneria, che delle guerre, ma.

*Pal.* So bene quel che volete dire, che pretendendo tanti celesti Numi il matrimonio di Venere, vedendosi hora per tuo mezzo da vn vil ferrajo delusi, sono congiurati contra di te.

*Mo.* Così è, e sopra ogn'altro temo affai quel furbo di Mercurio, il quale non sò, che accusa minaccia farmi appresso Giove.

*Pal.* Al tutto si darà rimedio.

*Mo.* Qual resolutione pigliaremo? parliamo prima con Volcano per farlo con qualche buona persuasione distorre dall'impresa.

*Pal.* Il tutto sarà vano. Esso è di così duro cervello, chene anco i fulmini di Giove il potrebbero mutare dalla sua ostinatissima opinione.

Veggio venire alcuni Dei riuoli, io anderò à trouar Marte, e'l tratterò in disparte, voi tra tanto parlate con essi della maniera, che ha-  
uemo.

uemo determinato.

*Mo.* Così farò.

### SCENA QVARTA

*Momo, Mercurio, & altri Dei, che non parlano.*

**O** Quanti son questi Dei pretendenti, ma non credo che tutti habbino tale ambitione, pure sotto lo scudo di Marte ogn'vno dimostra aspirare a cose alte, oh vi son Dei non pur celesti, ma terrestri, volatili, ed acquatili, oh quanti, oh quanti vi son Lari, Genij, Penati, Satiri, Siluani, oh quanta canaglia.

*Mer.* Sì via fermiamoci quà infino, che veghi Marte per parlare à Giove, perche non permetta, che per vn Zoppo ferrajo deggiano restare dishonorati cotanti Numi. Ma ecco là quel furbo di Momo.

*Mo.* Ecco là quel forsante di Mercurio.

*Mer.* Vieni qua huomo dà bene, sei fatto messaggiero di nozze, ed auvocato degli spilorcioni. Circondamolo intorno acciò non si parta.

*Mo.* Non mi partirò certo, e farò conoscere-

noscere à te Mercurio, ed a voi altri Numi, che Momo ha fatto buon'ufficio per tutti, con far che queste nozze cadess'ro in persona di questo vecchio Volcano.

**Mer.** Ah ribaldo, e pur vuoi difendere le tue sfacciate sceleratezze.

**Mo.** Se di ribalderie si tratta, tu ne sei il maestro, ma lasciamo le burle; ditemi di gratia. Se Venere non si fosse accasata cò Volcano si farebbe accasata o con te, o con qualche altro di questi, che appresso di te son concorsi.

**Mer.** Forse se non si fosse casata con me, si farebbe almeno con altri più meriteuole, che non è quel sozzo rimbambito, e deforme vecchio.

**Mo.** Al sicuro non si farebbe casata con te, ma con Marte, il quale è stato il primo, e'l più ardente pretensore, ed hà più forza, e maneggio per tutto, che se fosse stata in potere di Marte, chi haurebbe hauuto giamai ardire, nõ dico di toccarla, ma ne anco di guatarla? e parlo liberamente, perche ogn'vnsà il procedere, e'l capriccio bestiale di Marte. Hora, che vn tanto bene è in potere di questo pouero

vec-

vecchio ferraio, che si contenterà stare in pace con tutti, e di attendere all'arte nella sua bottega, ogn'vno ne parteciperà chi più, ch' meno. Hor m'intendete Signor Mercurio?

**Mer.** Affè che tu hai detto il vero.

**Mo.** E pure tu sei così astuto, e ti lasciavi indurre à concorrer con gli altri à farti parteggiano di Marte.

**Mer.** Non m'ingannerà al sicuro. Ma ecco esso che viene con Pallade.

S C E N A Q V I N T A

*Pallade, Marte, Mercurio, Momo,  
Choro di Dei.*

**C**onforme vi hò detto Sig. Marte, son venuta à posta à farvi intendere, che vi togliate quest'opinione dal capo, perche è cosa impossibile.

**Mer.** Qual impossibilità è questa: l'ostinatione di Venere forse?

**Pall.** Questa è pur anco ma non già la principale.

**Mer.** Qual è dunque?

**Pall.** E l'impedimento delle leggi.

**Mer.** Che leggi? che leggi sopra di me?

Pal.

**Pall.** Le leggi celesti dico. Non sapete, che Venere è figlia di Gioue, si come siete ancor voi. Dunque voi pigliarete la sorella per moglie?

**Mer.** Gioue non ha Giunone sua sorella per moglie?

**Pall.** Vi dispensò egli medesimo per se stesso, ma non già il può far — per altri.

**Mer.** E Volcano di chi è figlio?

**Pall.** E figlio di Giunone, ma non di Gioue.

**Mer.** S'ingrauidò senza di Gioue, come le giumente di Spagna.

**Pall.** In somma questo è il decreto di Gioue, che trasgredir non lice.

**Cho.** Eh Sig. Marte, lasciate questa opinione, e sarà co' contento di tutti. Il matrimonio è fatto, e non si può più distornare.

**Mer.** Riconciliatevi più tosto co' il vostro cognato nouello Volcano, il che sarà sommo contento, e piacere di ogn'vno.

**Mer.** Veggio il tutto mutato in favor di Volcano, e mi cōuiene far di necessitá virtù. Signora Pallade io voglio entrare, quando così vi piace, e congratularmi co' il mio nouello Signor cognato.

**Pall.**

**Pall.** E sso uscira qua fuore ad incontrarui, io vado dentro à farglielo sapere.

**Mer.** State allegramente Signor Marte, ed ogni cosa pigliate in buona parte.

**Mer.** Sò ben io quel che dite, questa Venere è vna vana, ed era indegna di dirsi mia moglie. La farò stare io ben ristretta, e che non esca fuori di casa, se non quando, e come vorrà il marito, e' l' irate lo.

SCENA VI. ET VLTIMA

**Pallade, Volcano, Marte, Mercurio**

**E**cco Sign. Volcano mirate come nelle nozze vostre son concorsi tutti gli Dei per cōgratularsi.

**Vol.** O patrumi fina cà vinitiuu pir basarimi li manur.

**Mer.** Tutto il Celo è concorso a rallegrarsi con voi, augurandoui il felicissimo congiungimento, ed ottima prole.

**Vol.** E la vui quandu vè maritiriti.

**Pall.** Non parlate al Signor Marte vostro cognato.

**Vol.** Oh Signur cugnatu à chist'hura

vo-

vostra fora è prena.

*Mar.* Me ne rallegro.

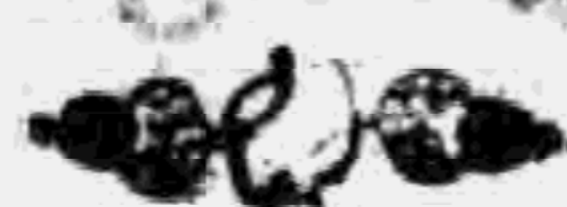
*Mer.* Andiamo tutti dentro a congratularci con la Signora Sposa. E voi Signor Volcano licentiate gli spettatori.

*Vol.* Licentiatili vui, chi sapiti parrari Tufcanu.

*Mer.* Anzi voi, che siete di maggiore autorità, e noi entriamo su via.

*Vol.* Signuri Spettaturi, io non pozzu dimurari pir ringratiaaiui comu conueni di la grata audienza, pirchi iu haiu pigghiatu muggheri beddha, e chisti sonu intrati intra, e mi dubitu non mi fannu la barba di stuppa. Sulamenti vi dicu si l'opira v'ha praciutu datindi quarchi signu mi lu sapemu.

Fine della Comedia in Comedia,  
e dell'Atto Terzo.



# ATTO QVARTO

## CENA PRIMA.

*Italia, Momo.*

**E** Cossi ancor V.S. Sig. Momo ha voluto fauorire i Siciliani, con far la parte nella lor comedia?

*Mo.* Non la mia volontà m'indusse; ma i comandamenti d'Apolline mi attrinsero a questo, conforme V.S. pur vide, ed in vero, chi ben considera il fatto si non poco lor dishonore hauer bisogno d'un estrano per la lor opera.

*Ita.* Ed essi si vantano d'vna sottile stratagemma perche vo sero, che V.S. fosse più tosto recitante, che spettatore.

*Mo.* Si vantino pure, che à me nulla importa, e cò gli effetti pur sempre si conoscerà la sciocchezza loro.

*Ita.* Ma dicami di gratia, potrebbe V.S. sapere come piacque l'allegazione alla Maestà Apollinea, qual fece il Moreto per la mia causa?

*Mo.* Piacque à dire il vero, però s'ha da vdire la risposta de' Siciliani, ed

all'hora si vederà qual delle due allegationi hauerà più valore. Benchè a mio giuditio o poco, o nulla importano queste ragioni con Apollo, perche esso vditte ambe le parti assegnerà qualche giudice in questa causa, e colui farà replicare queste allegationi, e con maturo giuditio prouederà.

*Ita.* Si che non deciderà questa sera, conforme mi è stato riferito?

*Mo.* Questa sera? appunto Signora non sa V. S. che le liti son lunghe? Hà da vdir prima di nuouo queste allegationi il giudice, à cui si commetterà la causa, come hò detto. Dopo esso vorrà le allegationi in scriptis, si faranno le reppliche, e contra delle reppliche, e per fine che si darà la sentenza s'hauerà da sudar molto. Oltre che non hà da credere V. S. che quà in Pindo la sua lite sia sola, e non più. Sono tante, e tante le liti di Pindo, che V. S. non le può imaginare. Vi sono delle migliaia cominciate, e non ancora decise, ed a mio giuditio non si termineranno se non dopò lunghissimo giro di secoli. Così sono tante, e tante pretendenze di

Prin-

Principi del mondo sopra diuerse regioni, e paesi di esso. Perche non vi è Regno, Prouincia, anzi Città, Castello, o Villa, o per dir meglio cantone sopra i quali non habbian diuersi Signori varie ragioni.

*Ita.* Però dicami V. S. mi saprebbe dire, chi farà giudice della mia causa?

*Mo.* Hò inteso dire, che farà Anasarchi Scita, o Chilone Lacedemonio.

*Ita.* Rigidi giudici in vero.

## SCENA SECONDA

*Apollo, Italia, Momo, Sicilia, Calbeto.*

**A**L dispetto di Momo hoggi a questa, ed ad ogn'altra lite di Pindo si darà fine.

*Ita.* Il riceuerò a sommo fauore Sacra Maestà.

*Mo.* S'auicinano i litiganti, e si potrà dar principio alla seconda allegatione.

*Sic.* Siamo venuti Signor Momo a dire le nostre risposte all'opposizioni fatte contro di noi.

*Mo.* Siate breui.

*Sic.* Breuissimi.

Ap-

*Ap.* Horsù ogni cosa è in ordine?

*Mo.* In ordine.

*Ap.* Hor si cominci dunque, e chi hà da parlare si faeci int. ante.

*Cal.* Con varie ragioni, o sofismi, che siano, ha l'auuersario della bella Sicilia procurato persuadere, ciò che stoltamente pretende. Vna è la verità, e d'vna sol veste essere adorna si pregia; si che i vari argomèti del cōtradittore nō lieui inditij di falsità esser possono. Però vna è la luce con la quale V. M. disgombrare le tenebre de gli errori, vna è la strada ecliptica (simbolo della giustitia) per la quale trascorre, ed vna sia la ragione, che per istabil mento della mia causa da me breuemente assegnata vedrassi. Hà l'auuersario solamente sopra ombre, e fantasme la gran machina del suo lungo discorso fondata; onde tolte, e fugate queste, e necessario, che inuuitabilmente il tutto ruini. Egli d'humana, ed indegna baldanza gonfio, ed altero crede, che il merito di tal causa, cioè la ragion, perche l'Italia, e non la Sicilia deggia in Cielo esser descritta, sia la gloria delle guerre, la vastità dell'impe-

imperio, la grandezza delle Cittadi, la celebre fama de gli habitatori, che nell'armi. e nelle lettere in essa fioriro, e fioriscono. Ma quātō ciò sia falso, e vano V. M. ben vede.

Ben sà V. M. che le glorie humane, non pure appresso il Cielo, ma anco appo gli huomini più saggi, sono in burla, e deriso. Perche questa fama de' mortali è vn'Echo, vn sogno, che in breuissimo tempo s'estingue, ne per tutta la terra s'estende, ma solo in angustissimi termini di essa, e la terra appo gl'immesi spatij de gli stellanti giri è meno d'vn minutissimo punto. E cōuiene, che il fasto, e la gloria corrutibile, e frale, qual per lo più nell'anni terribili, e crudeli, e nella vana ambitione, ed in mill'altre sceleraggini, lo più delle volte è fondata nel cielo stauza de' Numi trasferita si scorga? Ma in qual guisa argomenta l'oppositore, da gli huomini alla terra. Se per auventura alcun huomo è degno del cielo, dunque la terra, oue egli habbita, degna del cielo esser deue? Furon su'l principio del nascente mondo lab-

D

bri-

bricato il Cielo, e la Terra, e prima le tre stelle, che l'Isola di Sicilia ritrassero, folgoreggiarono in alto, che gli huomini in terra fossero. Alla terra dunque, e non a gli huomini tal gratia è fatta. Et alla terra de' Siciliani, e non ad altre terre, e non senza alta ragione. La qual noi maturamente inuestigando diremo, che la suprema Mente da cui ogni essenza, ogni bene deriuaua, volle in su'l primo punto della fabbrica dell'vniuerso, che essendo nella fertil Sicilia, nel comparire i suoi fecondi tesori a i viuenti figurato, ed adombrato il Cielo, cosi anco nel Cielo con quelle tre stelle triangolari descritta, e ritratta la Sicilia fosse. Posta dunque questa ragione, nulla vagliono col Cielo gli ambiziosi vanti della superba Italia, e nulla l'inginrie, e l'onte della mordace altrui lingua contra i Siciliani. Ma con tutto ciò, che nulla in questa causa vagliono queste maledicenze, pure dimostrerò a V. M. che ne se anco valessero, l'Italia in questa lite buona parte ne haueria. Peroche, se fallaci, e furbi sono i Siciliani, molto più furbi, e fallaci

ci

ci sono varie nationi d'Italia, e di alcuna dice vn Poeta.

*Gente à rapir sin da la cuna auerza.*

E quel che siegue. Le crapole de' Siciliani a quelle de' Lombardi, la sciocchezza de' Siciliani à quella de' Brutij, inferiori son molto: e l'instabilità de' Siciliani, a quella de' gli Italiani di lunga ben cede.

Dirà anco quell'altro, goffa, ed impolitica è de' Siciliani la lingua. Vorrei sapere da costui se polita, e terza è quella de' Lombardi, de' Liguri, de' Brutij, e Campani, che popoli Italiani pur sono. E i medesimi popoli della Toscana non hanno non poca moltitudine di vocaboli, che alla censura, ed alla emendatione soggiace? Ma l'oppositore non haurebbe forse in tal guisa parlato, se si fosse ricordato, che i primi maestri della lingua volgare, qual come lor propria i Toscani si arrogano, furon Siciliani, e per antica lingua Toscana, la Siciliana si sente. E non sono come oracoli della lingua tra Toscani Federico Rè di Sicilia, Guido Giudice Messinese, Giacomo di Lentini, e tanti, e tanti altri, che Siciliani pur sono?

D a

Di-

Dimostri dall'altra parte, per le marauigliose fiamme il famosissimo monte Etna il varco a gl'infernali Abissi, peroche in questo beasi dichiara Isola degna del cielo, mentre del giusto castigo delle pene eterne i miseri mortali continuamente auuertisce. Che se pur cose prodigiose, e male vorranno contendere gli auuersari, che queste fiamme siano; pessime al securo saranno quelle del portentoso Veseuo, che nella più bella parte dell'Italia con impensato spauento le vicine Città arde, opprime, e distrugge, ed alle distanti alta paura di morte rappresenta, ed indice.

I famosi Mostri del mar della Sicilia, Scilla, e Cariddi per custodirla da quella parte dell'armi forastere, e non per danneggiarla son posti, che se biasmeuoli, ed abominuoli pur sono, di tale abominazione, e biasmo ne partecipa anco l'Italia, che se bren dritto si mira vn mostro in questa, ed vn'altro in quella collocati, e disposti si vegliono: onde è quel celebre detto. *Incidit in Scillam cupiens vitare Charibdim,*

Del

Del retto ben dimostra in fine l'oppositore quanto la sua ragione sia lieue, mentre per biasmar la Sicilia si ristringe alle fauole, e ciancende' bugiardi Poeti, che di Polifemo, e di altri Ciclopi pazzamente fauoleggiarono.

Imponerei S.M. fine al mio dire, che per giusto sdegno più oltre, che io non credeua è trascorso se non mi fosse necessario con egual lamento sfogare il cordoglio, perche essendo la Sicilia parte dell'Italia, e perciò l'honor della Sicilia all'Italia appartenendo, con superbo dispreggio da lei schernita si vede. E che la Sicilia sia stata nel continente dell'Italia, e che per terremoto, ed impeto marino fosse stata da quella diuisa, oltre che vi è concorde, ed antichissima fama riferita, ed abbracciata da vari, e grauiissimi scrittori; Eustachio commentator d'Homero l'afferma dicendo, che Nettuno co'l suo impetuoso Tridente separata l'habbia à compiacenza di Giocastro figlio di Eolo Rè de' venti, acciò più sicuro nella Sicilia regnasse. Benche altri questo fatto ( forse più veridi-

D 3

ca-



camente) al famosissimo Orione primo habitator del diletiosissimo Peloro, l'attribuiscono, il quale ambizioso dell'honore d'Ercole, pur come questi nell'angusto mare d'Abila, e Calpe, cosi egli in quello della Sicilia, ed Italia all'ardimento de gl' audaci nauiganti impose la meta.

Parte dunque dell'Italia sendo la Sicilia, se questa ritratta in Cielo si vede, è di quella anco l'honore: anzi se l'Italia si preggia, e di se parte stima, e riceue quelle Isolette, nelle quali l'inclita Venetia fondata si scorge, ne anco dispreggiar deue quest'altra Isola, che per non poche perfettioni, e prerogatiue à nessuna, ò Isola, ò Prouincia del mondo inferiore si crede.

E' la Sicila il più fertil paese del mondo, specia'mente di quel irutto, che dal Cielo a i miseri mortali per particolare, e necessario nutrimento fù dato. Si che in comparire al genere humano cosi larga i suoi benigni fauori sendo simile al cielo, conuenia, come s'è detto, che fosse in Cielo ritratta.

Non mancano di più alla Sicilia  
manie-

miniere d'oro, e d'argento, e di altri metalli, e di preggiate pietre, che in istima, ed all'vso humano necessarie sono. Nelle sue fals'onde, presso le sue faconde riue, le loro ramose braccia i coralli inalzano, e più d'vna volta qualche Siciliana Conca grauida di perles'è vista.

Hà l'aer temperatissimo, abbondantissime, e limpidissime l'acque, e contiene anco contra ogni morbo di caldi, e prestantissimi humori salutifere vene. In essa ed alberi, ed erbe, e fiori, e frutti fecondissima la terra produce. In essa, e di natura, ed arte celebratissime merauiglie pur sono. Così è il monte Etna, che nell'eterno ghiaccio pur sempiterno il fuoco conserua; così è quel decantantissimo fonte, in cui si celebra Alfeo,

*Che per seguir l'onde fugaci, e schieue  
De l'amata Aretosa  
Corse, o forza d'amor le più profonde  
Viscere pe la terra,  
E del mar penetrando.*

Così sono le strane merauiglie delle famosissime Siracuse, quali se io descriuere ora, e cantar volessi vie più d'vn giorno passerei parlan-

do . Così è il famosissimo porto della mia patria Messina, in cui della natura si stupisce l'arte, in cui l'arte arrossisce, che sendo imitatrice della natura, da quella imitata, ed avanzata si vede .

Ed in fine questa è quell'Isola, che da gli antichi e moderni Greci, e Latini scrittori con commune consenso, lodata, e celebrata si sente . Hanno fiorito in essa, non dozzenali, e mediocri huomini dotti, ma i primi, e quasi condutieri, e capi delle scienze: così fù l'inventor delle machine l'industriosissimo Archimede, Euclide, delle Geometriche discipline maestro, Teocrito nelle pastorali poesie sempre à tutti superiore: Empedocle, che fu il primo delle cose naturali sensatamente scriuesse: Nicolò Tedesco, detto l'Abbate Palermitano delle leggi lume, e splendore: Francesco Maurolico nell'astronomiche scienze a nessun'altro inferiore. Lascio stare l'Aretio, il Bonfiglio, il Fazello, e tanti, e tant'altri aurori, che da V. M. meriteuolmente dell'immortalità hanno impretato il dono . Fioriron nell'armi anco i Siciliani

liani, il che ne pure l'auuersario dissimulare hà potuto: è ben vero, che se alla grandezza Romana non giunfero, nulla si deroga al valore, mentre delle guerre nõ poca parte la Fortuna ne ottiene . Ma certo è, che ne Romani, ne Cartaginesi, ne altra natione bastò mai foggiojar la Sicilia, se delle medesime genti dell'Isola stato aiutato non fosse, e quando pure la Sicilia contra alcun forastiero nemico difendere s'hà voluto, e con l'ingegno, e con la forza merauigliosa s'è dimostrata . Fede ne faccia di questo l'essercito de gli Atteniesi, che presso à Siragosa e disfatto, e distrutto si celebra: Il vespro Siciliano quando con estrana, ed ammirabil congiura dell'Isola tutta de gl'infelici Francesi miserabilissima stragge fù fatta. Il dica l'Imperatore Arcadio, il quale con l'armata de' Messinesi sotto la guida di Metrodoro lor duce, in vna estrema disperatione di cose hebbe il desiderato aiuto . Il dica l'Aragonese Rè Federico, il quale contra l'impeto d'ogni altra natione nemica fù da' Siciliani lor Signore eletto, e da loro soli nel Real Tro

no, tra ferocissime guerre costantif-  
simamente difeso. Fortunata difesa  
in vero, ed auenturosa guerra,  
mentre per tal mezzo, al giustissi-  
mo Scettro, ed alla felicissima Co-  
rona de gli Rè della Spagna, pria  
d'Aragona, indi d'Austria, i Sicili-  
ani si ricourano. Sotto l'ombra  
della cui potenza, e pietà alcuni se-  
coli son vissuti, e per molti, e mol-  
ti altri (così piacendo alla celeste  
clemenza) lietissimamente viuean-  
no. Ma per ritornare al nostro pro-  
posito, ed insieme del mio ragio-  
namento al fine, dico che se dan-  
que la Sicilia dell'Italia è non inde-  
gna parte, non habbia a dispiacere  
questa abbracciarla, e gradirla, ne  
hauer inuidia, che nel cielo rit. att  
si veggia. Ho detto.

*Ap.* Vi è altri che hà da parlare?

*Sic.* Nessun'altro.

*Ap.* Si contemplerà il tutto; e si giu-  
dicherà il giusto, in tanto s'appa-  
recchi la Trag. comedia promessa.

*Sic.* Così si farà.

Il fine del Quarto Atto.

## A T T O Q V I N T O

## S C E N A P R I M A .

Escono i recitanti come spettatori, si  
suona alquanto, e dopo si  
comincia.

D E L L A C L A R I C L E A,  
Tragicomedia in Comedia.

## P R O L O G O

Amor Celeste.

**A** L vezzosetto corpo, al vago viso,  
Ed a l'ignude, e pargolette membra,  
A l'ale speditissime, e leggiere,  
A la faretra, che su'l tergo pende,  
Di pungenti saette ingombra, e grave,  
Al nobil'arco, che il mio braccio adorna,  
Ed a la face, che con mano io stringo  
Di fiamme omnipotenti ardente, e chiara  
Verace Amor mi stimera ciascuno:  
Pure amor non mi crede, perche ciechi  
Nò mostro i lumi, ò pche alme nò porto  
Sù la fronte, e sù gli occhi auuolte bende:  
Ma con viuaci, e lucide pupille  
Aggiro il guardo, e così scopro, e miro,

Che de le menti anco il pensier penetro.  
 Pur sono Amor: non quellasciuo, e vano,  
 Che di sozzi d' sir l'anima ingombra,  
 Che la vita, e l'honor pesta in non cale  
 A mortal precipicio i cori istiga,  
 Stolto, e crudel, nonche bendato, e cieco.  
 Io sono Amor, ma quell' honesto, e santo,  
 Non sorto in terra ad allettare i sensi,  
 Ma nel Ciel per bear l'alme pudiche,  
 E con laccio di fede, e di pietate  
 Stringere, ed annodare, e petti, e menti,  
 Che con fiamma celeste ardon felici.  
 Quel puro Amor son io, che in bel legame  
 Del Re de gli Eniani il forte figlio,  
 Che d' Achille à ragion l'origin vanta,  
 Teagene gentil auuosi, e strinsi  
 Con Cariclea leggiadra eccelsa prole  
 Di quell' inuitto, e valoroso despe,  
 Che resse d' Etiopia il grande impuro.  
 Solo io costoro, e in compagnia sol meco  
 Guidai per lunghe, e perigliose vie  
 Entro v' sibi, entro morti, ed entro mille  
 Di crudel serui à catene, e lacci,  
 Sol ne l'aita mia costanti, e saldi,  
 Per mia virtù, per mio Valore al fine,  
 E per mia man fur collocati, e posti  
 De gl' inuitti Etiopi al real soglio,

Ed

Ed entro ricco, e fortunato letto  
 Fatt' hò goder de la lor fede il frutto.  
 Luogo non è: osi remoto, e scuro  
 Dal corso obliquo, oue trascorre il Sole,  
 Ne così inhabitato orrido clima,  
 Doue il gran nome lor, la lor Virtute  
 Con giuste eterne, e memorande lodi  
 In varie guise non si spieghi e canti;  
 Narrate in mill' schiostri, e in mille iugue  
 Sono i lor gesti. Ed hor con più viuaci  
 Stimoli ad imitar si rari esempi  
 Per destar l'alme in forze cure inuolte;  
 Rappresentare in questa scena hò fatte  
 De le lor gran virtù l'opre ammirande;  
 E de gli errori il fortunato fine.  
 Hor in quest' opra d' amorosi affanni. (re  
 Ch' io propògo hora à voi, ch' sono Amo-  
 Spettatori, ch' io sò che amor sapendo.  
 Siete auerzi à tacer, qui ancor facete.  
 Se sempre Amore è col Silentio unito.

## ATTO PRIMO SCENA PRIMA

Perfina, Cameriera.

Questa vita mortal, ch' è così breue,  
 Cui di poch' òni à giusta meta si òge,  
 E si

„ *Esi breui diletti altrui produce* (to.  
 „ *Sembra ù Echo, vna larua, ù ombra. ù pù*  
*Pur contemplate l'infinite pene,*  
 „ *E gl'immensi trauagli, e l'ampie cure*  
 „ *Somiglia vn'agitato alto oceano,*  
 „ *Pien di mille apparenti occulti scogli,*  
 „ *Che de' gran venti à lo spirare obliquo*  
 „ *Orribilmente è perturbato, e mosso;*  
 „ *Ma come, ah! lassa, in men periglio sono*  
 „ *Picciole barche costeggiando i lidi,*  
 „ *Che non le poderose escelse nauì*  
 „ *Segno à mille tempeste ad onde mille,*  
 „ *Che nel vasto ampio mar spingan le vele,*  
 „ *Cost sempre men pena, e men trauaglio*  
 „ *Proua la turba vil, la bassa plebe*  
 „ *Più che non le famiglie altere, e grandi;*  
 „ *E vie più cui concesse il cielo in sorte*  
 „ *Regger gli scettri, e comandar gl'Imperi.*  
*Il proua bene il mio Signore Idaspe,*  
*Ed in quel che à me tocca il prouo anch'io*  
*Ne' trauagli, e nel letto à lui consorte.*  
*Hor ch'egli in cetro a i Persi à cruda gue-*  
*Arintuzzare il barbaro furore* (ra  
 „ *S'è messo irato, il dubio petto ogn'hora*  
 „ *Con stimoli di cui morte è men graue,*  
 „ *E speranza, e timor perturba, ed ange;*  
 „ *Spero al valor, che non hà pari al mondo,*  
 „ *Temo*

*Temo gli euenti de l'incerto Marte,*  
*E tra vari pensier confusa errando*  
*Sisifo à vn punto, ed Ission rass'embro,*  
*E rinouello di Prometeo il duolo.*  
**Ca.** *Verrà fra poco a consolarci Idaspe,*  
*Alta Reina, e ben felici noue*  
*Già si senton di lui. Di giusta impresa*  
 „ *Sai, che sempre propicio è il Ciel benigno.*  
**Per.** *Ma chi è ql, che ver me lieto sen viene*  
*Con varia turba di prigioni, e genti?*

## SCENA SECONDA

Messo, Petrina.

**A** *Ltissima Reina è poco lungi*  
*Idaspe Signor nostro, e tuo cōsorte,*  
*E liete noue, e questa lettera inuia.*  
**Per.** *O come lieta i grato nuntio ascolto,*  
*Messo gentile, e queste note io leggo.*  
*Consorte amata la vittoria è nostra,*  
*Le nemiche Città son vinte, e prese,*  
*Rintuzzato, e disfatto è il Perso audace.*  
*Hor fà chiamare i Sacerdoti santi,*  
*Prepara i Sacrifici, e come è l'uso*  
*Sian rese liete gratie, e degni honori*  
*Al gran Dio de la luce, anttor del giorno,*

E à

A T T O

È la gran Dea, che l'atra notte illustra  
 Del nostro patrio Regno eccelsi Numi.  
 Hor lieta godi, e l'mio Venire attendi.  
 Grata lettera io ti bacio, e allegra in seno,  
 Dolcemente l'accoglio, hor questo è Divi  
 Volle significar quel lieto sogno,  
 Che a me mandaste da la porta eburna.  
 In questa notte à lo spuntar de l'alba;  
 Perché pareami in vn momento istesso  
 Gravida farmi, ed à la luce esporre  
 Parto gentil di leggiadretta figlia  
 D'età compita per felici eozze.  
 Però che gli dolor del parto sono  
 Vere figure de gli affanni, e pene,  
 Che si soffron ben sempre al vario Marte,  
 Onde poi nasce la Vittoria illustre,  
 Che di quella fanciulia hebbe il sembiante.

SCENA TERZA

Sifimire, Perfina, Messo.

**P**Armi se nò m'ingano vdir gran voci  
 Di vittoria felice, ed alti segni,  
 Onde al vero piacer l'alma s'inalza.  
 Ma ecco la Reina. M. A te che sei  
 De' Sacerdoti del colleggio sacro

Ben

Q V I N T O 89

Ben degnocapo, il nostro Rè, che adietro  
 Vittorioso, e trionfante hor viene,  
 Devoto inchino, e queste lettere hor manda.  
 Si. Gratie prima à voi rendo ò Sole, ò Luna,  
 Che non par d'alma luce empite il mondo  
 E producite, e governate il tutto:  
 Ma insieme sopra i naturali influssi  
 H uete cura de la patria nostra,  
 E sempre à noi recate honore, e lode,  
 In offensiva, e in difensiva guerra.  
 Ma tu reca la lettera, hor sù leggiamo.  
 E di gioia più certa empiamo il petto.  
 Io vi dd noua ò Sacerdoti santi  
 De la vittoria che acquistata habbiamo  
 Contra l'orgoglio de la Persa gente,  
 Ne scriuo ciò perché d'honor superba  
 Di vana ambition gonfia è quest'alma,  
 Ma sol per inuiar caro saluto  
 A voi colleggio venerando, il cui  
 Alto saper de' gran diuini auspici  
 Mi sospinse à tal guerra, e mi promise  
 D'honorata vittoria alta speranza,  
 Che come è questo anco in ogni altro ueneto  
 Sempre à noi si most'ò certa, e verace.  
 Vostro ufficio fia dunque a i somi Numi  
 Render debiti honori, e preparare  
 I Sacrifici, che à l'antica usanza

So-

Sogliono far da noi dopo la guerra  
 De le più degne, e più pregiate spoglie,  
 Qual hora à voi con questo Messo inuiso.  
**Di** lieto annuntio ambasciator gentile  
 Sei tu Messaggio, e deue à te ben molto  
 Questa Città per così lieto auiso.  
**Pe.** Ma non conuien, che l'allegrezza sia  
 Così confusa, e à noi saper non basta,  
 Che sia vinto l'Egittio, e rotto il Perso,  
 Perche da la tua bocca udir de' fio  
 De l'illastre vittoria il nobil fine,  
 E ben l'ultimo auiso à noi venuto  
 Fù che il gran Capitan de' Persi audaci  
 Dentro l'altra Siene era racchiuso,  
 Doue ad assediarlo l'aspe venne.  
**M.** Egli l'assedio pur come udiste,  
 Ma perche al par di Vittouaglie, e d'armi  
 Era fornita la Città potente,  
 Si che non pauentava ò crudo asalto  
 Di nemico feroce, ò duro affanno  
 Di dispietata intolerabil fame.  
 Il nostro Re, che nel dubbioso marte  
 E' di rari consigli alto maestro,  
 Estrana via ne l'aimo si finse,  
 Per hauer certa inuenitabil palma  
 De la Città, che il suo valor s'iberna.  
 Lungi da la Città quanto non possa

Dardo arriuare, od altra ostile offesa,  
 Ter ogni venti passi egli d'spose  
 Dieci guerrier, che ben continuo, e saldo,  
 E di pietre, e di terra vn monte alzasse,  
 Monte, che parue vn ben fondato muro,  
 Onde per tutto la Città fù cinta,  
 Che presso à quello esser parca più bassa,  
 Ne di Siene il difensor potea  
 Impedir questa machina, perch'egli  
 Contra l'immensa innumerabil oste  
 Hebbe sempre d'uscir giusto spauento.  
 Hor per la moltitudine de' fabri  
 Sed inalzato in breue tempo il muro.  
 Ad vn'altra opra il gran Signor s'accinse.  
 Ei di cinquanta piedi vn'apertura  
 La f'io pur come bocca a l'ampio giro.  
 Poi del Nil, che non lungi lui trascorre  
 Altra fra la formò larga, e dettine (di,  
 Che hauea l'istesso muro, e quinci e quin-  
 Ed in quel varco à terminar uenia.  
 Allhor quel fin ne declinando al basso  
 Mutò il suo letto in quelle finte rine  
 Con quel rumor che i suoi vicini afforda,  
 E a la Città di quel riparo c'nta  
 Drizzò sonante l'impeto de l'acque;  
 Allhora il mesto popolo dolente  
 Conobbe à pieno il suo periglio, e l'danno

E del

E del forte nemico il saggio ingegno.  
 Onde à munir de la Città le porte,  
 A far salde le mura ogn' un s'acciuse,  
 Per non cader al gran furor de l'onde,  
 Che pria del lor timor vennero entrando  
 Ne l'ampio seno, che circonda, e gira  
 De la mesta Città le mura eccelse.  
 Così mezzo il terren mirabil mostro  
 Isola à un finto mar Sieme apparue,  
 E già per le fessure entrava homai  
 L'acqua inondante, e minacciaua altera  
 Superar l'alte mura il dì seguente,  
 E sgorga ampiamente entro ogni tetto,  
 E ciò vedendo i cittadin dolenti  
 De l'afflitta Cittade al gran periglio  
 Non bastando arriuar voce, ne messo  
 Con varij segni, e lagrimosi inchini,  
 Chiedean mercede in supplicheuol'atto,  
 Onde il benigno Re mosso à pietade  
 Fatta per noua, e strauagante via  
 Un legno andar tra la Cittade, e'l campo,  
 Che quinci, e quindi in varie guise corse  
 Con sòmo honor del sèpre inuitto Idaspe  
 Si feo con vinti un'honorata pace,  
 S'aperse allhora il varco à l'acque òdose,  
 Ritornò nel suo letto il fiume, e poi  
 Che per le secche vie s'ù pronto il passo,

Oton

O'ondate con le Perse schiere  
 Tra Elefantina a ricouar si mosse,  
 E cesse de' confin l'antica lite  
 Al Re sempre benigno, e sempre giusto.  
 Per. Ma qual coppia gentil di prigioneri  
 E quella che s'aduce? ò che bel volto  
 Hà la donzella? se viuesse, abi doglia,  
 La figlia, ohime, che per indegna sorte  
 Esposi, abi duol del caso incerto, in preda  
 Certo saria di questa etade a punto,  
 E in beltà diseguale à lei non molto.  
 M. Queste, che prime prede, e primi frutti  
 Regina son del periglioso Marte  
 Seruate sono al sacrificio, c'hoggi  
 Perche gratie douute al ciel sian rese  
 Il Re vuole offerire à Cintia à Febo.  
 P. Infelice beltà, di cruda Parca  
 Hai de gli anni su'l fior crudel sentenza.  
 S. E forse non morrà perche s'ella  
 Del sacro foco al paragon vedrassi  
 Non hauer castitate intatta, e monda,  
 Olocausto innocente esser non puote.  
 P. Certo dunque viurà. Prodigio altiero  
 „ Fia, se vergine bella in lunghi errori  
 „ Intatta serui l'honestà pudica,  
 „ Che sempre fanno intolerabil guerra  
 „ Contro l'honor di Vergine leggiadra  
 „ La bellezza l'età, l'aceso amante.



## ATTO II. SCENA PRIMA.

Termute solo.

**P**oiche del petto mio, l'acceso ardore.  
 Che destò fieramente allhor, che credo  
 Sola mi strinse al suo gran giogo Amore:  
 Già non mi lice palesar parlando:  
 Già non mi lice di sfogar piangendo  
 L'alte mie pene ad alma altrui, che vna  
 Inuocando pietà, se non amore,  
 O pur se non soccorso, almen consiglio,  
 Con voi dolente mi querelo, e piango,  
 Duri sassi, aure lieui, ed ombre amiche,  
 Che mille volte sospirar m'vdiste,  
 E mille volte al mio souerchio duolo  
 Di senso già vestì l'alma pietosa,  
 Si che pur v'affligeste a i miei tormenti  
 Si che pur vi dole e al mio cordoglio.  
 A voi parlo abi dolore, e innanzi à voi  
 Scopro per non scoppiar sendo rinchiusa  
 De l'egro petto la fornace ardente.  
 Amo infelice, e al sempre viuo amore  
 Ho sempre in ricompensa odio mortale,  
 E pur nel mio grã foco altri s'agghiaccia.  
 Tento in darno abbracciar l'aura fugace,  
 E di

E da rigida pietra humor procuro,  
 Ed amore, e pietà da Tigre, ed Aspi.  
 Misera errante, sconosciuta, e sola  
 Egualmente mi noce, e pari affanno  
 Desta nel petto mio, mi rode il seno,  
 E l'alma trauiaata aggita, e moue,  
 E l'occultare, e'l palesar la fiamma,  
 Ed eguale è il mio mal muto, e loquace.  
 D'alta stirpe Real Vergine amante,  
 Del patrio Regno, con superba dote  
 Spogliata, ohime, p' serua abietta, humile,  
 Che per varia fortuna, e vani casi  
 Trascorso hà il mōdo entro ipudichi errori,  
 Ma ecco il mio Signore, ecco colui,  
 Cui per elette, e per amore  
 Vno con doppia seruitute auuinta,  
 E con doppio legame in breue etate  
 Vno pur, lassa, e ne morrò bramando.

## SCENA SECONDA

Morebo, Termute.

**A**hi quãdo mai l'alta Pirene, e l'Alpe,  
 O l'Appennino, ò il Caucaaso, ò l'Imacco,  
 O gli Arimespi, ò gli Iperborei monti  
 Entro il rigido lor scosceso seno

For-

Formar si dura selce, od asprarupe;  
 O qual Ercinia, ò qual Hircana selua,  
 Qual mai Scitia gelata, ò Libia adesta,  
 O produrre, ò nutrir giamai fur viste  
 Mostro sì velenoso, orribil angue,  
 Che l'iniquo rigor, la dura asprezza,  
 Lo spietato veleno, il fiero orrore  
 De' peruersi inhumani empì Etiopi  
 Non superar, ma paraggiar bastasse?  
 E pure è ver, che in ricompensa, in voto  
 D'alta Vittoria, ed honorata pace  
 Per vender gratie à' più benigni Numi,  
 Che versando ampiamente i lor fauori,  
 L'Etiochia colmar di spoglie, e palme,  
 Offerir si degia, ah! scelerata usanza  
 Sacrificio, sacrilego, ed infame?  
 E non pur far de l'innocente sangue,  
 Rosseggiar empivamente i sacri altari,  
 Ma d'estinguere vn volto al Ciel sì grato:  
 Spegner e ù Sol d'alma bellezza al mōdo,  
 E offendere, e disfar de' sommi Numi  
 La simil più, la più verace imago?  
 T. Signor, folle temenza il cor t'ingombra,  
 Ne stimar dei, che gion metta errante  
 Entro ben mille euenti, e mille amori  
 Al puro sacrificio offerir si deggia.  
 M. Infelice dolente, e forza speme

Lusinga l'alma, e in quel medesimo pūto  
 D'un geloso cortello il cor m'affligge.  
 Se pudica la miro,  
 A morte la condauno:  
 Se impudica la credo, ah! troppo duro,  
 Lasso è quel velenoso aspro cortello,  
 Che con piaga di morte il cor penetra.  
 T. Sei per vil serua in seruitute auuinto,  
 Signor diletto: ah ben doler si deue  
 „ Quallhor e la ragione oppressa al senso.  
 M. D'una mta prigionera esser prigione  
 Mi strinse Amore, ed a seruir, chi serue.  
 T. Dissimile a l'aspetto a' color nostro,  
 Cosi' alletta, e non amante amata?  
 M. Son ben simili, ah! lasso,  
 Il candor di mia fede, è l suo colore:  
 Ben indegno son io,  
 Che celeste bellezza  
 Per me si strugga, ah! lasso,  
 D'amoroso desio.  
 T. Del Rè de' Nubi la leggiadra figlia  
 So che vn tempo t'amaua, e forse t'ama,  
 Ed è de l'amor tuo certo ben degna.  
 M. E consiglio, e ragion Amor non vuole,  
 Taci Termute, e se pur m'ami, meco  
 Piangi le pene mie. T. Le mie, le tue  
 Dolente piangerò: ma il Rè conuene.

## SCENA TERZA

**Idalpe, Sisimitre, Persina, Choro di Soldati, Choro di Sacerdoti, Choro di Donzelle.**

**C. di Sold.** **V**iene Idaspe valoroso  
Vincitor del grande Egitto.

Cadde il Perso coraggioso,  
Dal suo stral vinto, e trafitto,  
Molto seppe, e molto fè,  
Viva viva il nostro Rè.

La superba, e gran Siene  
Co' stupor gli aprì le porte.  
Di sanguigno humor l'arene  
Inondar col braccio forte;  
Molto seppe, e molto fè,  
Viva viva il nostro Rè.

**Id.** Salve o mia patria antica, ed ancor voi  
Salvete o Numi, o nostri Genij, o Lari,  
Che i pro di questi luoghi il vostro Seggio  
Formato hauete. O come lieto hor uengo  
A rivedere il mio natio paese,  
Che dopo lunga, e perigliosa guerra  
Promittendomi homai quiete, e pacc,  
E trionfante, e vincitor m'accoglie.

*Infi-*

*Infr* ite ben sì, ma non eguali  
Cratie a voi rēdo humile, o Sole, o Luna,  
Eacco, Menuone, Perseo, e Diui, e Padri,  
Sotto la cui difesa è stato inuitto  
Sempre il nostro Etiopo altero Regno.

**Ch. di Sa.** Ecco l'innitto Idaspe,

La cui verace fama  
Hà trascorse l'Ihere, e l'onde Caspe.

Anzi al cui chiaro grido  
Btu sarà l'universo angusto nido.

**Si.** Al tuo felice arriuo,

Inuitto Semideo,  
L'Etiopica terra allegra ride.

Ogni tronco, ogni erbetta,

Ogni virgulto, e fiore,

Par che si rinouelli, ogn'alto monte,

Par che s'inchini, e al tuo triōfo applau-

L'aer puro, e sereno, (da.

Ogni nebbia hà fugata, e'l Cielo, e'l Sole

Di più puro splendor s'adorua, e veste,

E la gioia commun pomposo esalta.

Ma se giubilo è pure in cielo, e in terra,

Nulla è maggior del mio, nulla di quāto

Questo sacro Collegio in seno accoglie,

Che per mia bocca il tuo contento spiega,

E gode ben, che non in vano furo

Per la vittoria tua da man deuota

E 2 Date

*Date vittime, e incensi a' sacri altari.*

**Id.** *Del buon Collegio la pietà la fede,  
Le preghiere efficaci a me son note,  
„ Che se beato è quel, cui diede il cielo  
„ Tra l'alte Corti intercessor fidele,  
„ God'io si fido intercessor tra Numi.*

**Ch. di Don.** *Idaspe il grande*

*Lieto sen viene,  
Che il grido spande*

*A l'Inde arene.*

*Le sue ghirlande*

*Lasciò Siene,*

*Pianse l'Egitto*

*Tremate al fulminar del braccio inuitto.*

**P.** *E pure è vero (ed hai benigni Numi,  
Liete gratie ne rendo) e pure è certo,  
Che doppo mille palme, e trofei mille,  
Onde il Regno Etiopo adorno splende,  
Che con la mano, e con l'ingegno hauesti  
In giouanetta, ed in virile etade,  
Pur ne gli anni più graui, àch'io t'accoglio  
E trionfante, e vincitor consorte,  
Felice in vero, e fortunata moglie.*

**Id.** *Ed io cui soggiogar popoli, e regni  
Concesse il Cielo auenturoso hor godo  
Ritornare à inchinarmi a i cenni tuoi,  
O mia cara, ed amata inclita moglie,*

*E de'*

*E de' miei regni, e del mio cor Reina.*

**Ch. Sol.** *Viene Idaspe valoroso,  
Vincitor del grande Egitto,  
Cadde il Perso coraggioso,  
Dal suo stral vinto, e trafitto  
Molto seppe, e molto fè,  
Viva viva il nostro Rè.*

*La superba, e gran Siene,*

*Co' stupor gli aprì le porte;*

*Di sanguigno humor l'arene*

*Inondar co' l' braccio forte,*

*Molto seppe, e molto fè*

*Viva viva il nostro Rè.*

**Ch. Sac.** *Ecco l'inuitto Idaspe,*

*La cui verace fama*

*Hà trascorse l'Ibere, e l'Inde caspe;*

*Anzi al cui chiaro grido*

*Ben sarà l'uniuerso angusto nido.*

**Ch. di Do.** *Idaspe il grande*

*Lieto sen viene,*

*Che il grido spande*

*A l'Inde arene:*

*Le sue ghirlande*

*Lasciò Siene,*

*Pianse l'Egitto*

*Tremate al fulminar del braccio inuitto.*

## ATTO III. SCENA PRIMA

Sifimitre, Choro di Sacerdoti,  
Nuntio.

**P**oiche de le sue gratie, à gli altri auaro,  
S'è mostro hora ver noi prodigo il Cielo,  
Mentre non pur d'ogni nemico assalto  
Hà liberata l'Etiopa terra,  
E custodito il nostro inuito Idespe:  
Ma con chiare vittoria in bel trionfo,  
Carco di spoglie in vn d'Egittij, e Persi,  
A la sua Regia ritornar l'hà fatto  
Con honorata, e ben sicura pace.  
Repta dunque ciascun gratie à gli Dei,  
E à gara in ogni Tempio, in ogni Altare  
Per le Città de l'Etiopo impero,  
Per tutto fumeran vittime, e incensi.  
Noi qua, cui del Monarca hor la presèza  
A maggior sacrifici, à maggior pompe,  
E à maggior feste il cor deuoto esorta,  
Offeriremo in sacrificio prima  
I primi frutti de l'orribil guerra:  
Indi per otto giorni in sul mattino  
A i Numi offeriremo à cento à cento  
Vacche, pecore, buoi, agnelli, e tori,

Per-

„ Perche bẽ ai quell'alme il Ciel s'appaga,  
„ Che se à l'auersuà suo Nume innoca  
„ Già non l'oblia ne' fortunati euenti.  
Ch. O del sacro Colleggio, e capo, e guida,  
O de' riti pietosi alto maestro,  
Ogni sua voglia à la nostr'alma è nodo:  
Ogni suo cenno al nostro core è legge.  
Pronti à gli altari son, sorte l'ombrelle  
Del Re de la Reina, e i puri vasi  
Colmi di latte, e vino e vnti gli altri  
Arador de gli incisi il sacro sangue.  
Lucida, e aguzza è la pesante scure,  
Tre volte immersa al venerabil fiume,  
Che di sue gratie il verde Egitto inonda.  
Nun. Che star ben posson lungo tẽpo vnite,  
„ Hoteslate, e bellezza in alma forte,  
„ Che vincer basta ogni impuato assalto,  
Ben à pien ne fa fede hoggi la bella  
Cariclea destinata à i sacri Altari,  
Degna ben di pietate, anco, e di lode.  
Chi crederia, che su'l piũ vago Aprile  
De la sua melle giovanetta etate  
Vergine d'ammiranda alta bellezza  
Entro ben mille amori, e mille amanti,  
Dal greche contrade, ou' ella nacque,  
Per sì lunga, e perigliosa via  
Seruato h. usse il suo vergineo fiore?

E 4 Pur

*Pur morte acerba in guiderdone ottiene.*

**Si.** *Amico hor dimmi, s'auiciaa dunque  
Il Sacrificio?*

**N.** *Esso è ben pronto, e hor hora  
Il Re verrà con la Reina, e offeriti  
Fian de l'atroce guerra i primi frutti.  
Già son pronte le vittime, e la Vaga  
Vergine Greca di bellezza altera  
Contra ogni altrui parer mirabil vista  
Intatta s'è trouata al sacro Foco.*

**Si.** *Hor si canti de' Numi il primo carme,  
Si scopra il sacro luogo, il diuo Altare,  
E le sedi del Re, de la Reina;  
Che in questo primo sacrificio altero  
I sonami Sacerdoti hoggi saranno.*

**Ch.** *O gemelli di Delo,  
Che con la pura luce  
Rompete de la notte il fosco velo:  
Gradite i nostri cori,  
E le vittime prime, e i primi honori.*

**Si.** *Ecco che il Re sen viene,  
Il sacro carme replicate in tanto,  
Placando il ciel con dupplicate lodi.*

**Ch.** *O gemelli di Delo,  
Che con la pura luce  
Rompete de la notte il fosco velo,  
Gradite i nostri cori,  
E le vittime prime, e i primi honori.*

SCENA SECONDA

*Idalpe, Persina, Sisimitre, Clariclea,  
Tcagene, Choro di Soldati, Cho-  
ro di Sacerdoti, Choro di  
Vergini, Ministro.*

**C. di S.** **D** *I trionfi deuoti  
e di V. **D** *L'Etiopia risoni,  
E si rendano al Cielo honori, e voti;  
E con zelo, e con fede  
La vittoria si paghi a chi la diede.**

**Id. gen.** *O Febo tu, che con l'eugal tua giro  
Sei de l'erranti sfere ordine, e norma,  
D'augustissimo lume vnico fonte,  
Onde risplende eternamente il giorno;  
Onde poi ne la notte ardon le stelle  
E Cintia bella in varie forme appare.  
Tu che co'l forte onnipotente dardo  
De l'orribil Fiton vittoria hauesti,  
E a noi vittoria col tuo Numebai data.  
Questa innocente vittima riceni,  
Parto primier de la felice guerra.  
Onde tua gran mercè Meroe trionfa,  
Con la vittima ancor benigno accogli  
Il cor, se non già puro, almen deuoto.*

**Ch. di Sol.** *Grato a noi ti riuolta*

E 5 E no-

E nostri preghi ascolta,  
 O Apollo, ò Febo, à Sole,  
 De l'eterne carole  
 Moderator giocondo,  
 Nobil'occhio del Cielo, e cor del mondo.

Per. O Diva tu, che in triplicato honore,  
 In tre parti del mondo hai chiaro impero,  
 Che sù nel Ciel con l'argentate corna,  
 Luna sei detta, e l'atra notte illustri:  
 Che tra le selue di saette armata  
 Diana hai nome, e con Virginea schiera  
 Preda ogn'hor fai di fugiue belue.  
 E tra gli abissi entro gli Elisei campi  
 Risplendi, e l'alme fortunate, e pure  
 D'Ecate hauendo il venerabil nome.  
 Tu del Virgineo honor Regina, e Dea  
 Questa Vergine vittima innocente  
 Prendi, c'hor dona il popolo Etiopo.  
 E come favorita hai l'alta guerra,  
 Custodisci così la lieta pace.

C. di Verg. Cintia gli honori accogli,  
 E spiega i puri argenti

A le deuote genti:  
 Tu che rechi a la notte vn di nouello,  
 E diuiso l'imperio hai co'l fratello.

Si. Cingete hormai del sempre verde alloro  
 A l'una, e a l'altra vittima le tempio,

E de'

E de' Numi s'inuochi il sacro nome.

C. di Sa. O Dio del giorno, Che il raggio intor  
 Dolce dispieghi, E a n'uno il nieghi. (no  
 O bianca Lona, Che l'aria bruna  
 Dolce rischiari, Co' lumi pari  
 Prendete de' deuoti humili cori

Queste, ma poche offerte, e breui honori.

Si. Hor si doni à libare a gli olocansti  
 De le mamme l'humor, poscia de l'Uue,  
 E i Numi sacri ad inuocar si torni. (no

C. di Sa. O Dio del giorno, Che il raggio inter  
 Dolce dispieghi, E a n'uno il neghi.  
 O bianca Luna, Che l'aria bruna  
 Dolce rischiari, Co' lumi pari.  
 Prendete de' deuoti humili cori

Queste, ma poche offerte, e breui honori.

Si. Hor voi cui diede il Ciel si nobil sorte,  
 Por de' Numi in honor la vita, e'l sangue,  
 Da cotesta che morte, il volgo app.lla,  
 Ratti n'andrete a' vaghi Elisei campi,  
 La doue in compagnia d'alme ben nate  
 Lieti godrete sempiterna vita.

Chi sa se per pietà de' sommi Dei

Tra gli altri Diui a i sommi giri accolti  
 Risplenderete in sù nel Cielo, a gli astri  
 Nouo lame rendendo, e nouo Nume.

Ma dite pure, anzi il morir quel tanto,

E 6 Che

Che f. se detta voi dolce desio,  
 Poi taciturni al venerando altare  
 Vi chinereete. horsu primier fauella  
 Coraggioso garzon. T. nulla a me tocca  
 Parlar, forse dirà per me costei,  
 Che qui nel sacrificio è à me consorte.

Si. Chinati dunque, e riverente, e humile  
 Bacia l'altare, e genuflesso aspetta.  
 Ma tu che dir vorrai Vergine bella?

Car. Parlare a me conuiene, e parlar molto,  
 E perche veggio, che tu capo essendo  
 Del gran Collegio de' Ginnotosisti  
 Per la giustitia al gran sapere uguale,  
 D'ogni più graue indissolubil lite  
 Giudice sei dal grande Idaspe eletto;  
 Te per giudice appello in graue lite,  
 Tra il Re mio Sire, e me sua fida ancella,  
 Pe che mostrar pretendo. e nõ m'ingãno,  
 Che indegnamente destinata sono  
 A sacrifici, e che morir non deggio.

Si. Odi Signor, ciò che costei domanda.

Id. Odo si, ma che vuol? Si. esser udità,  
 Che teo lite cominciar pretende.

Id. Ma che lite esser puote unqua tra noi?  
 Tra'l Duce forse, e la cattiva gente,  
 Tra'l Re, e la serua è parità di lite?

Car. Il giusto, e'l vero, e de la causa il merito

Di

Dimostrar in ciò che à ragion domando.

Si. Chiede costei ciò che negar non puo

O giustissimo Re.

Id. Il Re, che ascolta

, Follie, fa ingiuria a maestà Reale.

Si. Ma che? se la follia non si conosce?

Id. Per desio di qual. he altra hora vitale,

O per terror de la vicina morte

Costei, che non dirà? fauole, e sogni,

Dunque ritarderanno i sacri riti?

Si. Nã non si deue in Sacrificio offrire

, Ciò che giusto non è, ne il Cielo accetta

, (Come forse è costei) vittima indegna.

Id. Hor perche così piace a Sisimitre

S'oda quel ch'ella chiede. S. or sù dōzella

Spiega quel che ti piace in breui detti.

Car. O Sole, ò Luna, ò voi Diui, ed Eroi

De la mia gran progenie auttor primieri,

Inuoco, e adoro, e in testimonio chiaro

Qui de la verità, d'ogni mio detto,

E difensori a la mia lite inuoco.

Dimmi Signor in Sacrificio offrire

Deuon si i paesani, o i forasteri?

Id. I forasteri. Car. hor procurar ti dei

Altra vittima dunque, però ch'io

Forastera non son, ma nata in questa

Terre, doue tu regni.

Id.



**Id.** Io ben veda  
Di costei la pazzia.  
**Car.** Lieue cazion di merauiglia hai Sire,  
Cosa maggior saprai: non sol qui nata  
Sono, ma di famiglia alta, e gentile.  
**Id.** E pur follie. **Car.** anzi di regia stirpe,  
E in strettissimo grado à te congiunta.  
**Id.** Ah, ah. **C.** Io son tua prole, e nõ negare  
L'humil tua figlia, o mio diletto padre.  
**Id.** A sdegno, e a riso mi commoue al par  
Costei, col folle, e temerario ardire.  
Ma la benignità nostra è fur grande,  
E di seuerità Real indegna,  
Mentre i più grani affari, e sacrifici  
Sitardano in vdir fauole, e sogni  
Di questa folte giouanetta audace.  
Inchinatela dunque al sacro Altare  
Pronti ministri, ed ammutir si faccia.  
**Car.** Di Sifimitre l'ordine s'attenda,  
Perche qua, se ben vedi, ò sommo Sire  
Giudice no, ma litigante hor sei.  
**Si.** Cominciato è il giuditio, ed è la lite  
Del porgerfi tal vittima a gli Dei,  
Ne interromper la dee voglia mortale.  
Horsù Vergine parla, e pensa bene  
Al fatto giuramento se non vnoi,  
E da' Nubi, e da noi giusto il castigo.

**Car.**

**Car.** Del Re, de la Reina figlia sono,  
E à prouar questi testimini, e scritti  
S'adurranno da me veraci, e graui.  
Son testimoni miei non geni strane,  
O de la stolta, o de la indegna plebbe,  
O in questa, ò in altra causa aue a mēire,  
Ma son le più sublimi, e più veraci  
Di questo Regno, e qui pronte iorimiro,  
L'vno è l'alta Reina, e cara madre,  
Che me parto innocente al mondo esposse:  
L'altro è il buon Sifimitre, ed egli stesso  
Giudice giusto in questa causa eletto.  
Con questi saldi testimoni han fede  
Maggior questa scrittura, à te la porgo  
Genitrice, e Signora, horsù la vedi,  
E conosci s'è tuo ciò, che scriuesti  
In questa fascia.  
**Per.** O Cielo, ohime che miro?  
O dolcissima figlia, ò fiera vista.  
**Si.** O che strano prodigio? al fin quà riede  
Quel che in Grecia mādai già sò molti anni  
Secreto scritto.  
**Per.** Ah, ah, misera figlia.  
**Id.** Che stupor, che pallor, che piato io scorgo  
Per questa fascia, in varie note sparsa?  
**Per.** Legi ò consorte, e à te fianoto il tutto.  
**Id.** Legetela ministri.

**Mi.**

Mi legge. Persina de gli Etiopi Reina,  
 A te che al parto sol figlia a mesi,  
 Gli ultimibaci, e queste note porgo  
 In testimonio i sommi Numiio chiamo,  
 Che con mio sommo duol diletta figlia  
 Hor ti nascondo al genitore Idaspe,  
 Ed a l'arbitrio di fortuna espongo.  
 Furo i nostri auì illustri, il chiaro Sole  
 Poi Bacco, e Perseo, e di Titon il figlio,  
 Costor nostro Palaggio edificando  
 Di sculture, e pitture ornaro i tetti  
 Ma in camera più vaga, e più remota  
 D'Androneda, e di Perseo, eran ritratti,  
 i grati lor, ma a noi contrari amori.  
 Qui un dì meco in sul meriggio giacque  
 Tuo Padre Idaspe, e mi giurò che il fece,  
 Per vol. e d. l. grà Perseo i sogno apparso  
 Cui, figli non hauendo, ei dato hauea  
 Sicura speme di futura prole.  
 Quindi io gravida fui, quinci il contento  
 Nostro fu grande, e vniuersal del Regno,  
 Ma tu bianca nascesti. io ben conobbi,  
 Che l'aspetto d'Androneda t'impresse  
 Il contrario color de gli Etiopi.  
 Misera io che teme a col tuo cantore  
 Appo tuo padre nò macchiar mia fama,  
 T'esposi occulta a la fortuna in seno.

Fin

E in questa fascia il mesto euenta scrissi:  
 Lui quanto potei tesor maggiore  
 Posi anco in premio a chi pietoso forse  
 Ti raccogliesse. hor se viurai tu figlia  
 La tua gran nobiltà teco rammenta.  
 Habbi sempre nel cor l'honor pudico,  
 Ch'è di donna Real tanto maggiore.  
 Teco è vn' anel, che il tuo buon genitore  
 Mi porse già, doue è Pantarbe pietra  
 Di sourana virtù, con altre gemme,  
 E vn pregiato monil. se vita haurai  
 Questi ti giouaran: s'hà il Ciel prefisso,  
 Che chiudi pur in molle etate i giorni  
 Saran pompe funebri a la tua morte.  
**Id.** Il tutto a me ben noto, assai mi spiace  
 Allhor che vdi col variar de gli anni,  
 Che si poca fiducia in me tenendo  
 Lamia cara consorte, a la fortuna  
 Esposto hauesse l'innocente parto.  
 Ma chi sa se la fascia è quella istessa?  
 E gli altri ricchi contrasegni n' sono?  
**Car.** E la ricca collana ancora è questa?  
 Questo è l'anello, oue si vede posta  
 La pregiata Pantarbe altero dono  
 Del Re mio padre a la real sua Sposa.  
 Riconoscila o Re. **Id.** io la conosco,  
 Crederò che la fascia, e gli altri segni  
 Siano

Siano gl'istessi . Ma chi poi m'affida,  
 Che pur sia quella istessa anco la figlia?  
 Forse quella morì . forse costei  
 Le ricchezze non sue tenendo in sorte,  
 Ed aspirando a le non sue grandezze .  
 Be la mia figlia il nobil nome vsurpa .  
 L'ultimo fia ciò, di cui pria douea  
 Io dubitar , ch'vn Etiopa donna  
 Possa al mondo espor mai candida figlia.  
 Si. Ite ministri, e dal real Palagio  
 Quella statua di candido alabastro  
 (D'Andromeda ritratto) a noi recate .  
 Che costei sia l'istessa vn tempo inuolta  
 In questa fascia , e da la madre esposta  
 Ben io conosco che in secreta stanza  
 La fei nutrire, e andando al verde Egipto  
 Per tuo Legato à quel ch'ivi'l gouerna  
 Del glorioso Re de' Persi in nome .  
 Meco l'addussi pargoletta , doue  
 La diedi ignota a vn Sacerdote Greco,  
 Che allhor partia per la sua patria Delfo .  
 Vedo ben, che ne pur l'età crescente  
 L'ha p' tutto cangiar, e in ogni parte  
 L'alme fattezze, e'l fanciullesco viso  
 In lei mirando rannisar mi sembra .  
 Ma che donna Etiopa, amor che nera  
 Candidissime figlia esponga al mondo,  
 Ben

Ben è raro prodigio, e strano mostro,  
 Ma impossibil non già, se ben s'attende  
 Come in più disusate, e varie forme  
 Parti nascono ogn'hor da vètre humano.  
 Che se talhor da candidi parenti  
 Nero parto è pur nato, auco vsur puote  
 Da neri genitor candida figlia,  
 Ma la cagion di ciò la san quei c'hanno  
 Pien di filosofia la lingua, e'l petto,  
 E sa ben ponderar quanto preuale  
 In donna allhor nel concepir la prole  
 La ben fissa ne l'alma estrana imago.  
 Id. Ma di giudice in vece, ò Sisimitre,  
 Ed auuocato, e difensor sei fatto.  
 Si. Ed auuocato, e difensor del giusto  
 Il giudice esser deue, ed a dir questo  
 L'Util tuo, di tua figlia, e del tuo Regno,  
 Anzi la verità stessa mi spinge .  
 Ma per torre ogni dubbio, ed ogni intrico  
 Ecco sen vien d'Andromeda l'imago.  
 Su recatela presto appresso a lei  
 Ponetela ministri, hor vedi come  
 Andromeda di lei sembra ritratto,  
 E questo auuien p' roche fù concetta  
 In quella stanza, oue quel bianco volto,  
 De la sua genitrice impresso a l'alma  
 Di quel bianco color tiuse la prole.

Id.

**Id.** Stupisco.

**Per.** *Ahi cara figlia, ahi figlia amata.*

**Si.** *Horsù di dubitar loco è pur anco?*

*Ma perche di Reale Unica figlia,*

*E de' suoi successori a vn tanto impero i*

*Si tratta, horsù fanciulla a noi dimostra*

*Il braccio ignudo, ed a noi spiega il segno,*

*Il lustre impronta, che natura pinse*

*De gl'innu ti Etiopi al Regio germe,*

*Che miramento ben, che in te l'ho scorto*

*Qñ in cura io t'haneua. C. eccolo ò padre*

**Id.** *Ohime, che ueggio. P. o mia diueta figlia.*

**Id.** *O carissima prole. P. E pur ti stringo,*

*E pur ti bacio, ahi figlia, ahi figlia, ahi fi-*

*E di gio' a nò moro a mio consorte (glia,*

*Mira la tua figliola.*

**Id.** *Ahi dolce figlia.*

*Ma che farem, se cominciato è homai*

*Il Sacrificio? e se costei qual preda*

*E dal popolo homai vittima eletta?*

**Per.** *Ohime, che sarà dunque òhime dolente!*

**Id.** *Hor mi ascolta Etiopia, hor voi mi v'dite*

*O Sacerdoti, o voi falangi, e squadre,*

*Che meco già l'alta vittoria haueste,*

*E meco i Dini a riuerir veniste:*

*Vedete ben, che a me non mai concesso*

*Se non hoggi è a' v' dir di padre il nome*

*Ve-*

*Venendo a me da si remoti lidi*

*Figlia, ma non sò come a l'improuiso,*

*In bellezza, in sapere, ed in etate*

*Così perfetta.*

*Ma che? (misero padre, afflitta figlia,*

*Genitrice dolente) entro il viaggio*

*De le squadre Etiope è fatta preda,*

*E come tale è destinata a l'ara.*

*(Ahi troppo primo, ahi troppo uago fruct*

*Di vittoria infelice)*

*Hor a voi si profane, ella è mia figlia,*

*Ma ben vittima vostra*

*Hor giudicate cio che piace a i Numi.*

*Creder, misero me, lasso, non deggio,*

*Che di questo gran Regno i Dei fautori*

*Vogliã, che muora, ohime, di questa reggia*

*Il preggiato il Real, l'unico germe:*

*Ne fecero apparir così repente*

*Vn chiaro Sol per oscurarlo a vn punto:*

*Non la diletta prole*

*A me recaro i Numi,*

*Per farmi a vn punto istesso*

*Con più doppio tormento afflitto padre,*

*Infelice figliuola*

*Ben ti seruiro, ahi lasso,*

*Sempre sicura, e intatta i summi Dei*

*Entro paesi estrani,*

*Per*

Per così lunghe, e perigliose vie,  
 Perche ritroui, ah! doglia  
 Ne la patria bramata il crudo inciampo:  
 Quasi naue, che vinti austru, è procelle  
 E del fiero ocean l'impeto, e l'onde,  
 Trascorsi varij mari, e varij climi,  
 Poi si vede, ah! dolor naufraga in porto.

Misera più benigne  
 Le strane hauisti, che le patrie genti,  
 E più crudele il tuo dolente padre,  
 Che morir ti farà.

Figlia le nozze son, che tu sperauì,  
 Sacrificio dolente,  
 Fiamme mortali d'Imeneo le faci.  
 Sarà letto l'altare,

Saranno suoni, e canti  
 Sospir, singhiozzi, e pianti.

Si. Perche giouino a noi  
 Accettano i gran Numi honori, e voti,  
 E fa contrario effetto  
 Quando à l'offeritor dannoso è il dono.  
 Vna la cara figlia,  
 Che à te pietoso il Cielo  
 Entro gli estrani conseruò tant'anni,  
 E con chiara Vittoria a te la diede.

Ch. Vna la cara figlia,  
 Vna il real tuo sangue,

Vna

Vna del Regno suo l'inclita erede.

Si. Vna, e in sua vece posta al sacro Altare  
 Qualche altra vergin sia,  
 Che non sia che già machin tate prede,  
 Ma rinouarsi il Sacrificio è vopo.

Per. Al tuo Palaggio vieni  
 Figlia diletta, e cara.

Si. Voi Sacerdoti in tanto  
 De' sacri Numi replicate il canto.

Ch. di Sa. O gemelli di Delo  
 Che con la pura luce  
 Rompete de la notte il fosco velo,  
 Gradite i nostri cori,  
 E le vittime prime, e i primi honori,



AT

## ATTO IV. SCENA PRIMA

Morebo Solo.

**M**isero, che far deggio? oue mi aggivo,  
 E più dolente, e lagrimoso vendo  
 Il mio morir con induggiar la morte.  
 Così vollen le stelle, e vole il fato,  
 Così cieca fortuna, e cieco amore,  
 In mio tormento, in danno mio s'armaro.  
 Intesi bene il troppo orribil caso,  
 L'empia religion stolta, e profana,  
 Che la bella Clarietea a i sacri Altari  
 Condennaua innocente in questo luogo.  
 Fuggi non pur per preuenir morendo  
 La mia diletta, ed aspettarla al varco  
 De l'atra Stige, ed Acheronte immendo;  
 Ma perche dal gran Re non fossi astretto,  
 A diuenir del Sacrificio atroce,  
 Che il senso affligge, e la natura aborre,  
 Crudel insieme, e spittator dolente.  
 Andai corsi infelice in selue, in antri,  
 Ma pur tra gli antri, e tra le selue l'alma  
 Trouar non seppe al suo morir la via.  
 Poi tra'l vario camin solingo, e stanco  
 Misero, e doloroso, al fin risoluo

Ritorno

Ritorno fare à questo campo iniquo,  
 Ritorno fare a questo altare indegno.  
 E oue ingiustamente a i fieri Numi  
 La donzella gentil vittima cadde,  
 L'ittima a la mia Dea cadere anch'io,  
 E in quest'guisa amaramente, abi doglia,  
 E la morte saprassi auco, e l'amore,  
 E l'una, e l'altra piangerassi in vano,  
 E forse, abi forse il Re fatto pietoso  
 Queste conui e quelle a una sol tomba  
 Fia che congiunga, e pur la tra gli abissi  
 Essendo vnito, e questo spirito, e quello,  
 In morte haurò ciò che non bebbi in uita.  
 Il tutto è muto, hor non si badi homai,  
 Muori Morebo, e muora in te la finta  
 Vita, poi che la Vera estinta giacque  
 Spada, s'un tēpo, chime, forte, ed inuita.  
 Mostrata già contra ogni ostile offesa  
 Fosti, del viver mio, grata custode,  
 Pronta ministra al mio morir sarai:  
 E se già con seguir Bellona, e Marte  
 De le nemiche, e valorose schiere,  
 Crudel hai fatta, e sanguinosa stragge,  
 Hora vbedendo al mio dolente amore  
 Di questo amico sen, che imbelte s'offre,  
 Sanguinoso farai, ma grato scempio,  
 E ben facil ti sia passare a un punto

P

II

Il mio dogl'oso, ed infelice petto,  
 Mentre i dardi d'amor fati han la via.  
 Alma che forse qui dimori errando  
 Presso le be' e ceneri dolenti,  
 E'l mio morire, e'l mio venire attendi,  
 Perdona s'io con coraggioso ardire  
 Non presi l'armi, e da le regie posse  
 Con l'intrepida man non ti sottrassi  
 Di barbarica morte al fiero varco.  
 Perché da la crudel sentenza atroce  
 Perturbata la mente altro non seppe,  
 Che con rapido corso andarne a morte.  
 Ma che dico? che parli? e che vaneggio?  
 Io corsi a morte? io che rimasi in vita?  
 Ohime più non badate, ò destra, ò ferro,  
 Mettete pure il vostro Ufficio in opra;  
 A dio patria, a dio vita, o luce a dio.

## SCENA SECONDA

Tetmute, Morebo.

**F**erma Morebo ferma,  
 Viue la tua Cariclea, e viue, e spira,  
 E teco regnerà (se il Ciel no'l vieta)  
 De gli eccelsi Etiopi à l'alta reggia.  
 M. Ohime Tetmute lascia,

Che

Che a seguir colei  
 L'alma afflitta sen vada,  
 Che d'ogni altra sua gioia è sfera, e cetro.  
 T. Viue Cariclea viue,  
 E per viuer con lei tu viui ancora.  
 M. Ne' campi Elisei viue  
 Nobil alma d'sciolta,  
 O pur e in Ciel tra l'altre  
 Noua stella risplende  
 Con la luce d'amor, ch'ogni alma accende.  
 T. Non vaneggiar Morebo,  
 La tua Cariclea viue,  
 Del grande Idaspe è figlia,  
 Trouata a l'improvviso  
 Con estrano portento,  
 Di disusato euento.  
 M. Ohime Tetmute caro,  
 Ah con fauole, e sogni,  
 Non ingannar la mente,  
 Che da fallaci detti,  
 Pur troppo, abi lasso, lusingar si sente.



F 2

SCE

## SCENA TERZA

Sifimire, Choro di Sacerdoti,  
Morebo, Termute.

**O** Quattro Volte, e sette  
Morebo annunturoso,  
Che de la vaga vergine Reale  
Regio vedrassi, e fortunato speso,  
Ma di lui nona alcuna ancor non s'ode.  
**T.** Senti in qual guisa ogn'vno,  
Ed applaude, ed esalta  
La tua vara fortuna, ò bel Morebo.  
**S.** Ma eccolo. O felice alma ben nata,  
A cui grazie si degne il ciel destina.  
Quella leggiadra, e bianca prigionera,  
Che prigionera fa co'l guardo ogn'alma:  
Quella, che destinata a i sacri Altari  
Vittima esser douea de' sommi Numi,  
E fea di sua beltà vittime i cori,  
Con veri testimoni, e chiari segni,  
Trovata fù del grande Iaspe figlia,  
E candida Etiopa esser si vide.  
Così in vn punto bebbe il grã Re la prole,  
Il Regno successori, e tu la Sposa:  
Onde sarai ben fortunato Eroè,

Con

Con felici Imenei nobil marito.  
**M.** Ohime, ohime, ohime languir mi sento.  
**T.** Sostenetelo homai fidi ministri:  
Ohime che cade, e di pallor di morte  
Discolorito ha il volto.  
**S.** L'allegrezza, e'l dolor contrari effetti  
„ Sono opposti ueleni a vn cor gentile,  
„ Che variamente si distrugge, e sfacè.  
**T.** Ohime che non respira, ohime dolente.  
**S.** S'apra al petto le vesti, e d'aura grata  
Sia più facil respiro al sen uisciolto.  
**T.** Ohime misero, ohime, partita e l'ama  
Ed io dolente a seguir lei non parto?  
**Ch.** Ecco che par, che lieue  
Moua, ed incerto il fiato.  
**S.** Egli reuiene, e solo  
Da l'orrendo stupore i sensi appressi  
In vn graue letargo auanti stanno.  
**Ch.** A poco a poco sembra,  
Che l'alma torni omai de' sensi a l'uso.  
**S.** Dunque fido Termute,  
Tu che i uerprete sei d'ogni sua voglia,  
E penetrar sai del suo cor l'oculto.  
Dimmi così p. ofonda  
Hebbe al cor di costei l'imgo impressa,  
Che in questo lieto auiso,  
Fù dentro il cor conquiso?

F 3

T.



**T.** Egli in mirarla s'arse,  
 E de la preda sua, preda diuenne:  
 Indi quiete non hebbe, ancor che breue.  
 Cercò trarla in più guise a i suoi desiri,  
 Ma il tempo, il loco, i militari uffici,  
 E l'accortezza de la vergin vaga  
 A lui coglier negò d'amore il frutto.  
 Vdì, che destinata era agli Altari,  
 Liberarla potea con facil frode,  
 Ma non curossi il mal accorto amante:  
 Perche vergine intatta esser douendo  
 La vittima, credea che lunghi errori  
 Ben molto innanti hauesser vinta, e rotta  
 Sua pudicitia, e'l virginal decoro,  
 Ma poi, che de la vergine Reale  
 La casta voglia e'l sempre intatto honore  
 Del sacro foco al paragon conobbe,  
 E hauer di sua virtù premio la morte,  
 Più liberarla non poteado, al fine  
 Si dispese morire. io non so come  
 Del mio caro Signor smarrissi l'arme:  
 In varie parti l'ho cercato in vano,  
 Qui appunto il vidi, doloroso, e lasso,  
 Che morir si volea.

**S.** Ma che farassi,  
 Se tra la preda non sarà trouata  
 Vergine intatta, che in sua vece perà?

Ne

Ne chi morir per liberarla offerisca?  
 Ma il Ciel toglia gli auguri. **T.** ohime che  
**Ch.** Riuiene. **T.** hor non essendo (sento?  
 Dunque al gran Sacrificio attà donzella  
 Entro la preda, basterà che alcuna,  
 In vece de la vergine Reale,  
 Benche libera sia, morir volesse?  
**S.** Così è appunto, e così morì qui Nisa  
 Per la bella Auisiella, e per Micissa  
 Il coraggioso, e intrepido Cislone.  
**M.** O come entro le gioie, entro il diletto  
 E' languito il mio spirito. o caro, o fido  
 Termute, aspro dolor di morte picuo.  
**T.** Al Palaggio Real condotta sia,  
 Iui tra molli piume al corpo fianco  
 Dolce quiete si dia. **S.** Così si faccia.

## SCENA QVARTA

Persona, Claricea.

**A** Sciug il pianto o figlia:  
 Il Ciel, che sempre grato a te mostrossi  
 Nel partir, nel tornare al patrio suolo,  
 L'istesso fia di liberar bastante  
 Cistui, che ne l'orror compagno haucsti,  
 O miiga ti il duol ne la sua morte.

F 4 Ma-

C. Madre se costui muore  
 Mi vorlieranno a un punto  
 Il dolore, e la vita i Numi amici.  
 P. Ah toglia il Ciel gli auguri.  
 C. Ma perche deve hauer prigione, o morte  
 Costui, se sua mercè tua figlia, o madre,  
 Hebbe più d'una volta  
 Di morte, e di prigion felice scampo?  
 Quinci per ogni parte hebbe costui,  
 E pietoso, e pudico  
 Meco di fratel caro, e'l nome, e l'opre.  
 P. Ma che speme d' desio  
 Teco ad errar lo spir se?  
 Tu taci. C. Cara madre.  
 P. Parla pure, ed aperto  
 A la tua genitrice il cor dispiega.  
 Ab ben intendo o figlia,  
 Spiega il rossor del volto,  
 Il desio de la mente.  
 C. Egli è vn'invitto figlio  
 Del Prencipe Eniano,  
 Che la ne' Greci lidi,  
 Ed impero, e di forze illustre ha il nome.  
 P. Hor non pianger figliuola,  
 E ne' miei detti ogni tua doglia acquieta:  
 Tu vorresti non sol, ch'egli non muora,  
 Ma virti a lui con Imene o felice,

L'uno

L'uno, e l'altro è difficile, ma in fine,  
 Che non è, che non vinca alma costante?  
 Mentre tu, che sei figlia vnica, e cara,  
 Tolta pur da gli Altar cō preghi, e piati,  
 Di tornarui pur anco in dubio stai.  
 Da l'altra parte poi tuo padre Idaspe,  
 A un suo nepote, che Morebo hà nome  
 T'hà destinata sposa.  
 C. A gli Altari, a gli Altari,  
 A la morte, ed al rogo  
 Più tosto, ohime, che ad Imenei nō giusti,  
 Peroche molto pria son d'altri sposa.  
 P. Io co'l voler de' Numi  
 De la tua mente le procelle, e i flutti  
 Spero forse acquistar con pochi detti.  
 E perche certo credo  
 Co'l mancar de la vittima in tua vece,  
 Il Sacrificio hoggi seguir non possa;  
 Io quest' sera a pieno  
 Ragionerò co'l tuo gran padre Idaspe,  
 Giungendo a le parole, e pianti, e preghi  
 E a i miei contenti s'aprirà la Via,  
 Che se pur hoggi al fine  
 Conuerrà fa se il Sacrificio in fretta,  
 Ne tempo fia per seminar nostr' arti,  
 Figlia tua mente acquieta,  
 Ed aspetta da me seuera aita,

E S

Che

Che bē che sian pur gli olocanisti in pūto,  
E sol s'attenda, che la sacra scure

Lor ceruice percota

Con disturbi improcessi a me sia cura,

Che si distorni al dī seguente ogni opra.

» Deue con saggi ingegno,

» Chi giustamente impera

» De' Popoli feroci

» Gli vsi crudeli, e le fierezze imate,

» Destramēte temprar, non trarle a ū pūto,

Per non incrudelir gli animi audaci,

On de corron sdegnosi a' ferri a' faci.

Tu serua in tanto, o figlia,

L'humil modestia, e'l verginal decoro,

» Ch'è di donna Real vanto p' ù degno.

E mostra accorta, e ardita,

Che di quel c'hai desio nulla ti caglia,

E in me credi, in me spera, e in me cōfida.

C. Così farò Signora,

Ma tu, che pendan ramentar ti dei

Dal viuer di colui gli giorni miei.



## A T T O V. S C E N A P R I M A

Messo, Choro di Sacerdoti,  
Sifimitre.

S V Sacerdoti a rinouare homai

Le diue ceremonie, e i sacri riti,

Che il Re, e la Regina à far son pronti.

Ch. Dunque trouata fū l'altra donzella,

Che in vece de la Vergine Reale,

Vittima sū gli Altari offrir si deggia?

M. Trouata e già, ma per estrano euento,

Peroche mentre con industria, e cura

Tra mille, e mille forastere prede,

Qualche Vergine intatta in van si cerca,

Con spontanea baldanza vna sen viene,

E dice. Se mezzo al commun diletto,

Per l'illustre vittoria, e per l'acquisto

Di real prole a l'alto impero crede.

Viturma sol, che non si troni degna

Vergine, che per lei Vittima cada,

E si perdoni a Real sangue, e sia

Certa la speme a i successori illustri.

Io per lei m'offerisco, e morir voglio,

Perche viua costei, perche la stringa

Fortunato Imeneo col bel Morebo,

Degno nepote al sempre inuito Idaspe.  
 Stupì cias uno, allhor tremaro i colli,  
 El sacro foco ben tre volte, e quattro  
 In chiara vampa strepitoso forse.  
 Che s' accetti, gridar, l' illustre inuito,  
 Pronti gli auguri allhor, al Re donando  
 Di felice successo alte promesse,  
 Prouar sua castitate al sacro foco,  
 E fù hi die l' annuntio al bel Morebo,  
 Che da se stesso, e più d' Amor ferito  
 Seguir volea la dolorosa morte  
 Di Cariclea gentile.

S. Si rinouano dunque al ciel le lodi,  
 Per rinouarsi il Sacrificio altero.

C. di Sa. O Dio del giorno, Che il raggio intor  
 Dolce dispieghi, E a niuno il neghi. (no  
 O bianca Luna, Che l'aria bruna  
 Dolce rischiarì, Co' lumi pari.  
 Prendete de' deuoti humili cori  
 Queste, ma poche offerte, e breui honori.

### SCENA SECONDA

Morebo, Sifimitre, Choro di Sacerdoti

Q Val mai del grande Amor tra l'am-  
 pio Regno

Visto

Visto vnqua fù pù fortunato amante,  
 O di me più felice, e più beato?  
 Vergine la più bella, e più pudica  
 Destinata impiamente a i sacri Altari:  
 Da me bramata, e sospirata in vano,  
 Conosciuta figliola al grande Idaspe  
 Con ampia dote d' vn' immenso impero  
 (Se v'è di sua beltà dote maggiore)  
 Conforto auenturoso al mio gran duolo;  
 Troppo abi degna consorte a me si dona.  
 Ma chi sei tu Vergine ignota, e strana  
 Da cui vita ti euo? hor che volesti,  
 Perche vna Clariola hoggi morire.  
 Od Eroica virtù mostro sovrano?  
 Con volontaria, ed impensata offerta,  
 Spregiar la vita, e non curar la morte.  
 E ciò, che per natura ogni altro abborre,  
 E ciò di cui pure il pensier molesta  
 Chieder quasi donzella amate nozze:  
 Ma qual obliuio, priego, o qual inganno  
 A ciò ti spinse? ah ben vedesti o saggia,  
 Come in vn fato sol pendea, non pure  
 La prosapia Real, l'Unico germe,  
 E a questo impero i successori illustri;  
 Ma ancor cadea, mi s'estinguea repente  
 Il più raro ornamento, il più bel lume,  
 Onde vago hor si vede il Cielo, e'l mondo.

S. Del

S. Del felice successo ecco il Ciel ride  
 Segni dan d'allegrezza i monti in orno,  
 E l'aer vago lampeggiando scherza  
 Fortunato Morebo. hor dunque lieto  
 Rendi gratie a gli Dui, al cui sol cenno,  
 „ Hor in bene, hora in mal si volge a ù pùto  
 „ Di questa vita la dipinta scena.  
 M. Così farò, hor ecco il Re sen viene  
 Ma il caso di costei, che in mio promuovere  
 Mi spiace si, ch'io spettator crudele  
 Esser non voglio. ma più meglio è ch'io  
 Da l'altra parte mi raggiri a vnirmi  
 Del lo o mio de l'altre schiere al choro,  
 E attenderò lungi in disparte il fine.

## SCENA TERZA

Choro di Soldati, Choro di Vergini,  
 Choro di Sacerdoti, Idalpe, Per-  
 sina, Teagene, Cariclea, Pal-  
 mira, Sisimitre, Morebo.

C. di S. **D**I trionfi deuoti  
 e di V. **D**L'Etiofia risoni,  
 E si rendano al Cielo honori, e voti;  
 E con zelo, e con fede  
 La vittoria si pigli a chi la diede.

Id,

Id. Li nouo o Febo, al tuo sacro altare  
 Cestus s'offerisce e tu benigne accogli  
 Il deuo pregar d'alma cesitante.  
 Ch. di So. Erato a noi ti viuolta,  
 E nostri prieghi ascolta,  
 O Apollo, o Febo o Sole,  
 De l'eterna caele  
 Moderator giocondo,  
 Nobil occhio del Cielo, e cor del Mondo.  
 Per. Ed io di nouo, di mia figlia in vece  
 Questa vittima porgo, accogli il dono,  
 Che al sacro ferro volontaria corre.  
 C. di Verg. Cintia gli honori accogli,  
 E spiega i puri argenti  
 A le deuote genti:  
 Tu che rechi a la notte vn di nouello,  
 E diuiso l'imperio hai col fratello.  
 Si. Hor voi ministri a liba: date a entrabi  
 I sacri licor di vino e latte.  
 Ch. di Sa. O gemelli di Delo  
 Che con la pura luce  
 Rompete de la notte il fesco velo,  
 Gradite i nostri cori,  
 E le vittime prime, e i primi honori.  
 Si. Orsù vittime pria, che al sacro altare  
 Genuflessi n'andate, hor via chiedete  
 Quel che in dolce desio v'eccita il core.

E tu

E tu parla primier garzon leggiadro.

Ter. La vita non bram'io, ma per la mano  
De la figlia del Re morir desio,

Che vede iniqua la mia morte, e tace.

Ca. Ohime misera ohime. Id. costui che dice?

Si. Parole son di delirante spirito,

Per timor de ia morte. C. ohime che fa?

P. Deb non pianger figliola. C. ahime dolente.

Per. Lascia ogni cura, e in me cōfida o figlia.

Si. Su via vada a l'altar costui. Tu parla

Vergine generosa, al cui valore

Ammutisce l'invidia, el Cielo applaude,

Ed è d'obbligo eterno, ed infinito,

E lo scettro Etiopo, al mondo insieme.

Pa'. Di viuer non, ne di parlare hò brama,

Il mio senso spiegai, stolto è chi moue

Ad incerte parole in Van la lingua.

Vado a l'altare genuflessa, e raccio.

Ch. Sac. Gli olocanisti prendete,

O tu Sole, o tu Luna,

Voi ch'eterni regete

Il dì chiaro, e la notte oscura, e bruna:

E in questi pochi honori

L'alme gradite, e i cori. (gl'inuia?)

Ch. di Sol. Al Re vègon due messi, hor chi

Si. S'ascoltino costor prima, acciò poi

Interrotte non sian l'opre del Cielo.

SCE

## SCENA QVARTA

Caricle Sacerdote, Mefio, e i sopradetti

Oroandate, che del verde Egitto  
Per l'ipero de' Persi ottien la verga,

A te de gli Etiopi, alto Monarca,

Lieto saluto, e questa lettera inuia.

Id. Che figlia è questa, o padre?

Car. S. Cerco figlia diletta a me rapita

Da vn Sacerdote d'Iside che seco

Ne l'Egitto l'adusse, e in vari errori

Fù preda al fin de le Etiope squadre.

Per questo Oroandate a te m'inuia,

E la tua gran clemèzza ambi preghiamo,

Che l'amara vecchiezza addolcir vogli,

La diletta mia figlia a me donando,

Dolce ristoro de l'età cadente.

Doppio il prezzo darassi, e s'altro chiedi,

E l'egra vita, e'l corpo e sangue offerisco.

Id. La tua cadente, e misera vecchiezza

Ben degna è di pietà. Se la tua prole

E' qui porterai il prezzo anco e la figlia

Guerreggiar sì, nō cābiar merci hò in uso.

Hor Soldati guidatelo la doue

Sono le prigionere, acciò, che veda,

S'ini

*S'ini sia la sua figlia, e quà s'aduca.*

**Car. S.** Vado, e la tua clemenza humil adoro.

**Id.** Hor vèghi l'altro messo. **M.** inuito Sire  
Il mio Signore, che de' Nubi ha il Regno  
Inuia grato saluto, e questa carta.

**Id.** La lettera è di crederza, hor via si narra  
Ciò che per dirmi il tuo Signor t'impose.

**M.** E' morto al Re de' Nubi il figlio amato,  
Ch'esser douea del suo bel Regno erede,  
Di prole è primo, perche vn'altra ch'era  
De l'estinto figliuolo al par diletta  
(Apputo è vn'ano) a l'improuiso sparue,  
Ne di lei più nouella ancora è vedita,  
Se non che poco fà si sparse intorno  
D'ince ta fama vn'indistinto grido,  
Che mentendo il suo sesso ascosa viua  
Tra le tue schiere in militar semblante.  
Per questo il Re suo padre a te m'inuia,  
Perche di lei qualche nouella s'habbia.

**Id.** Spiacemi assai la dolorosa morte  
Di quel Regio garzone, e ancor m' pesa  
L'incerta fuga de la figlia errante,  
Che se comune, e tra gli amici il tutto,  
Fia commune il dolor, comune il pianto.  
Di questa forte, ed inclita donzella  
Nonna non hò. farò passare in mostra  
Tutte le schiere, e s'ella è quì potrai

*A pien*

*A pien tu conoscerla, al viso a gli atti.*

**M.** Ohime, che veggio? no. è vopo ò Sire  
E mostra più: è ritrouata quella  
Cotanto ricercata al mio Re figlia,  
Eccola quì che a i sacri altari è hina.

**Id.** O che narra? **M.** ella è certo io la conosco.

**I.** Che prodigi son questi, o celi, o Dei.

**M.** Ma perche in olocausto offrir si deue?

**S.** O portento? o stupor? **Id.** strani prestigi.

**S.** Sorga omai s'interrogbi, e'l Ver si veda.

**Id.** Sei tu del Re de' Nubi vnica figlia?

**Pal.** Non sono. **Id.** or come dunque ei que-  
sto afferma? *(ben certo.*

**Pal.** Mentisce. **Id.** e tu, che dici? **M.** ella è

**Id.** Offerua pure il suo semblante, e i gesti.  
Vedi pur che nõ erri. **M.** io ben l'offeruo,  
E ben la riconosco, ella è Palmira  
Del Re de' Nubi mio Signor figliuola.  
Ne fia giamai che il suo negar m'ingã i.

**S.** Del Sacrificio con l'offesa altrui

„ Nõ prède honor, ma graue iuriã il cielo.

Hor se costei del Re de' Numi è figlia,

Bè ch'essa il neghi, a quel grã Re si madi

Egli la riconosca. **P.** ohime che sento?

**Id.** Vaglia del Sacerdote il buon decreto  
Haurai costei del tuo Signore in nome,  
E buona squadra di guerrieri eletti

*Ver.*

Verrà in tua compagnia Messo gentile.  
Ma non negar Vergine bella il vero,

Ne negarlo potrai co'l Re de' Nubi,  
Fa che non erri in honorarti, e spiega  
Qual ascosa ti spinse alta ragione  
Di venir quà non conosciuta errante,

E volontaria per la vita altrui

La cara vita in sacrificio esporre.

Mor. Ohime questo è Termute, o che rimiro?

Pal. E Palmira, e Terraute, ohime, son io,  
Palmira, abi lassa, non amante amata,  
Termute seruo al mio Signor gentile.

Quando nel Regno di mio padre venne  
Il bel Morebo, a raccor armi, e genti,

N'arsi al suo vago aspetto: ei l'amor mio

O non conobbe, a mille segni espresso,

O conosciuto a grado vnqua non l'ebbe.

Al fine io che tra l'armi an'or che d'ona,

Sin da più tener'anni auerza fui,

V'osi seguirlo sconosciuta in guerra

In habito virile, io fon colui,

Che tante volte nel furor di Marte

Esposi arditò in tuo seruiggio il petto,

O Morebo gentile.

Ed hor perche tu viua, e perche viua

Colei cui brami in matrimonio vniti

De l'Etiope Re nouata figlia.

Con

Con volontario ardir spregia la vita.  
Mor. Ohime, che ascolto? ohime che veggio,  
e sento?

Lasso le tue parole io ben rammento,

Che d'amor di pietà ver me drizzauì,

Che nò v'dite allhora, hor dentro al petto

Pungentissimi sono acuti dardi.

Conosco ben quanto è profondo, e graue,

Quàt'è più occulto in sen di cōna amore,

Abi mio bē, abi mia uita, abi abi abi abi.

S. O come di pallor di morte è cinto,

Se stencelo hor voi, b'egli non cada.

P. Ohime che miro, ohime che scorgo abi do-

Infelice spettacolo dolente? (glia

S. O quanto de' mortai la vita è frale,

Che'l duolo, e l'allegrezza a ù pūto sfacc!

Id. A riposare in: Ale molli piume

Si conduca Morebo: e tu buon Messo

Del tuo Re con la figlia itene omai

Ale Stanze Reali, ou'ella adorna

Sia di ricche, ed a lei condegne vesti,

E lor custode sia la guardia nostra.

Con maturo pensar da noi fra tanto

Si prenderà ben prouido consiglio.

De l'honor de gli Dei, da noi più volte,

E scherniti, e delusi. S. il Ciel benigno

D'vna sincera Voluntate, e pura,

Più



„ Più che di mille vittime s'appaga.  
 L'Olocauto primiero esto non volle,  
 Ne di questo secondo ei si con-piace,  
 E per manifestar l'alta sua voglia,  
 Fa ritrovar mirabilmente a vn punto  
 A te vna figlia, e al Rege amico vn'al-  
 Forse femminil vittima non vuole, (tra:  
 Perche al sisso viril conuien la guerra,  
 Ei vinse, ei solo al ciel gratie ne renda.  
 Id. Del tuo saper, del tuo canuto pelo,  
 De la tua mente inte-perre feconda,  
 Del diuino voler degno è il cor siglio.  
 Questo giouane sol dunque olocausto  
 Sarà del nostro trionfante campo,  
 Mentre a i segni egli solo il ciel desia.  
 Car. S. Tra le donzelle prigionere ò Sire  
 Hor cercato ohime dolente in vano,  
 Ne potuto hò trouar la cara figlia:  
 Che tua benigna cortesia reale  
 Con la liberal destra in don m'offerse.  
 Id. De la tua bè auersa aspra fortuna (glio,  
 Mi spiace ò padre, e del tuo duol mi do-  
 „ Ma che? nulla auuien mai che al ciel non  
 piace,  
 „ E cid che piace al ciel quantunq; amaro  
 „ Con intrepido cor soffrir si deue.  
 Ca. S. Misero oue m'auuolgo, oue m'aggiro,  
 Doue

Doue, ohime lasciò tra fene, e lutti  
 La mia senile, e lagrimosa etate?  
 Doue vado? onde torno? o cieli, ò Numi.  
 E i' hò pur colto scelerato, e pure  
 Empio, maluaggio a le mie man venisti,  
 In vano, in darno ricouar ti sperì  
 Presso l'altare de' cel sti Numi,  
 „ Perche benigno, e giusto insieme il cielo  
 „ L'innocenza difende, e non la frode.  
 S. Hor che fia questo? Id. hor qual cagion  
 ti spinge  
 Incontro a questi a incrudelirti, o padre,  
 Vittima destinata a i sommi Dei?  
 Car. S. Vittima scelerata, ed impudica,  
 Questi è colui, che con Egittio veglio  
 Feo de la figlia mia vergin pudica  
 Pur troppo indegno scelerata preda.  
 Id. Cid ch'egli dice è vero?  
 T. Il uero ei dice. Id. hor dunq; vè di il furto,  
 „ Peroche senza culpa, e senza macchia  
 „ Quegli esser dee, che s'offerisce al cielo.  
 T. Ma in mio potere hor nõ si troua il furto  
 Rẽdalo pur chi l'hà. Id. ma ch' l'ascõde?  
 T. Tu l'hai Signor, e tu vender lo dei.  
 Id. Che parole son queste?  
 S. O che miro, e rauuiso? e sana, e salua  
 La tua figliola, o mio saggio Caricle.

Car.

Ca. S. Hor chi sei tu? S. hor nò colui conosci,  
Che ti porse in Egitto il caro pegno?

Car. S. O caro S. finitre ai fin ti miro,  
E doue è il bel tesoro or de cortese

Tu m' arricchisti, ed hor pouero sono?

Car. Ecco la fuggiua figlia, o padre.

Car. S. O cara figlia, ò sette volte, e sette,  
Gli error miei ben fel ci, i passi sparsi.

O fortunati, e venturati a pieno,  
E trauagli, e dolor, sospiri, e pianti.

Id. Hor che vedo? hor che sento? S. O ca-  
ro amico

Costi che con ragion chiamar ben dei,  
Per nutrimento, e per amor figliola,  
Per sangue e nica prole è al grãde Idaspe  
Del bel regno Etiopo eccelsa erede.

Id. Che strane marauiglie, il cielo a noi  
A un pñto rappresen'a? S. attēto o Sire  
Al mio parlare, e confirmarti a pieno  
Anco potrai de la trouata prole.

Costui che vedi peregrino errante  
E' Sacerdote del sacratio Apollo,  
Che tra Greci la in Delfo ha sōmo hono-  
A lui che per natio vago desire

Di veder gran paesi a Mer si scorso

Far uolera ritorno al patrio lito,

Diedi costei, che il primo lustro a pena

Ha-

Hauera nascorso, ma celai pur come  
Da la madre Reina a me fu imposto  
De la fanciulla l'inclito natale.

Hor di costei, c' hoggi del Re figliola,  
S'è conosciuta ed io fede n'hò fatta.

Fido Caricle amico a noi racconta

Quel che seguì. Car. S. che mostri odo?  
che sento?

Com'esser può de gli Etiopi Regi  
Germe costei, s'è nel color diuersa?

S. Dopo di tale euento il tutto vdrai,

Tria quel che si chiede a noi di chiara.

Car. S. Che deuo dichiarar, ella è mia figlia,  
Ella è mia figlia, ella medesima il dica.

S. L'insolito successo, oltre del giusto

La mente de' mortali ange, e perturba.

Id. Di pur la uerità: Che innante a i Regi

De' star, ne pur di falso anco il pensiero,  
Se di prouar, se di soffrir non curi

Ceppi, lacci, catene, e strati, e morti.

Car. S. Diò Signor semplicemente il tutto.

Costui mi diè la fanciulletta, e insieme,  
E gemme, ed ori, ed una ricca fascia

D'Etiopi caratteri descrittà,

E spiegar mi promise il di seguente

De la fanciulla i genitori occulti:

Ma a lui poi ritornādo il giorno appresso

G

In-

Intesi, che costui, che tuo Legato  
 Era à colui, che del Re Perso in vece  
 Del gran Regno d'Egitto hauea la cura,  
 Velocissimamente era partito  
 Per la guerra bandita allhor tra uoi.  
 Mi dolsi assai, mentre, che a me fu tolta  
 Di tal notizia la bramata speme,  
 Pur lieto, e uago di sì caro pegno  
 Con un lieue nauiglio il mar sorcando  
 Feci ritorno a la mia patria Delfo,  
 Doue costei, che più che figlia è cara  
 A me, cui d'altra prole il Ciel fù scarso,  
 Cariclea pur chiamai co'l nome mio:  
 Cresceua ella in bellezza, ed in etate,  
 E molto più nel uenerando zelo  
 De l'honor uirginal. con saggia cura  
 Saper uoleua ogni mistero occulto,  
 Ed ogni rito d'honorare i Numi,  
 Così seruendo al tempio al Pitio Dio,  
 E vaga, e industre in tai pietosi Studi,  
 Giunse ad età matura.  
 Quando quel giouanetto in Delfo venne,  
 Id. Chi è costui? Car. S. del Re de gli Eneani  
 Valorosi guerrier ne' Greci lidi,  
 E de l'inuito Achille origin vanta  
 E' figlio. ei Venne con sua scelta gente  
 Per fare al Pitio Dio soliti honori,

Che

Che soglion sempre a le superbe pompe  
 De l'inclito figliuol del gran Peleo  
 Rinouellarsi al raggirar d'ogn'anno.  
 Fecce ei l'esequie, e fur l'esequie insieme  
 D'ogni contento mio, d'ogni mia gioia.  
 Perchè egli poi sparue, e sparue ancora  
 La mia figlia diletta, e lor fu guida  
 Per quella incerta, e temeraria fuga  
 Vn Sacerdote Egittio, in danni miei  
 Forse in quelle contrade allhor trascorso  
 Corsi, cercai degli Eniani il Regno,  
 E perche di lui noua mi non era  
 Pensai, che fù in Egitto il lor viaggio.  
 Ne m'ingannai, giunsi, e trouai che morto  
 Era quel Sacerdote, e che coloro  
 Mandati fur, ne so la causa a pieno,  
 Al duce Oroondate, il quale hauea  
 Guerra con te d'Elefantina a i campi,  
 A lui mi volsi, e'l ritrouai già vinto  
 Dal tuo sommo valor. intesi ancora,  
 Che la mia figlia d'Etiope squadre  
 Fu fatta preda. ei del mio mal si dolse,  
 Onde da lui benigne lettere ottenni,  
 E a la tua regia cortesia son corso.  
 Id. Ma tu giouane audace. hor qual disegno  
 Dimmi, ti spinse, o qual vano desiro  
 A fuggir con costei lungi in Egitto?

G 2 Qual

Qual d'impero maggior più certa speme  
 Il patrio Regno abbandonar t'ha fatto?  
 Se di lei t'allettò souaue brama  
 Hor non poteui nel tuo patrio Regno  
 Goder dolci Imenei, felici amplessi?  
 Ma se l'amasti, e se d'eguale ardore,  
 Ella pur come appar di te s'accese,  
 Perche tra tanti luoghi, e tante vie,  
 In compagnia d'un giouinetto amante  
 Restò vergine intatta, e non fù colto  
 Da la pianta d'amor maturo il frutto?  
**T.** Di ò Signor: Del Re Enian son figlio,  
 Ma non già primogenito, ch'ad altri  
 Diedi la speme di tai scettri il Cielo.  
 Hor mentre à pensier vari, a vari studi  
 Volgo l'incerta giovanetta etade,  
 Che il sentier de l'honor spesso trauia,  
 Costei d'ogni virtù d'ogni bellezza  
 Vnico esempio, e meraviglia al mondo,  
 A l'improviso a gli occhi miei s'offerì;  
 Esca a vn punto diuenni a sì bel foco.  
 Essa l'ardor conobbe, e pur accese,  
 Ne la mia fiamma, era l'amore occulto,  
 Mi vn Sacerdote a' lfride ben chiaro,  
 Che se n'aide, egli che ben sapea  
 Dal narrar di costui, ch non sua figlia  
 Era la verginetta, ma a lai data

Da

Da vn' Etiope in sul partir da Merfi  
 Con ricchissimi doni, e scritta fascia;  
 Con l'ammirabil suo Strano intelletto  
 In pro di lei, di te, del nostro amore  
 Corse a eccelsi pensieri: a lei sen venne  
 Prese la scritta fascia, e seco lesse  
 L'Etiopiche note a gli altri occulte,  
 E conobbe di lei l'alto natale.  
 Stupì quel veglio, e de la Vergin vaga  
 La gran ventura con emplando, e insieme  
 Interpretando con la saggia mente  
 D'un oracol di Febo il senso occulto:  
 E dicend'anco che la gran Persina,  
 Che priua d'ogni speme era di prole  
 Bramaua ritrouar l'esposta figlia,  
 E spiegare al marito il fatto occulto,  
 E che cid da lei stessa udito hauea;  
 Spinse l'alme dubiose al gran viaggio,  
 Del quale egli esser volle, e capo, e guida.  
 Ma del nostro camin gl'incerti errori,  
 Le varie prigionie, gli aspri perigli,  
 Tempo non è di rammentar parlando,  
 Sol ti dirò, che da l'accorto ingegno  
 Del saggio Calisir nostro buon Duce,  
 E de la prole tua real ben sempre  
 Ne le fauci di morte anima uuita  
 D'una in vn'altra seruitù passando

G 3

Ginn

Giuſiſimo in Meſſi, doue annoſo, e ſtanco  
 Il Saggio Calſir al fatto c'eſſe.  
 Soli reſtando noi ſria che ſi poſſa  
 D'Etioſia ſeguir l'alto viaggio,  
 Per calunnie, e furor d'Egitù, e Perſi,  
 Pure inciampammo in ſerui ù dolente,  
 E tra gli artigli di ſpietata morte.  
 Mandati al fin d'Oroondate al campo,  
 Con incontrar ne l'Etiope ſquadre,  
 Eſſer tuoi ſerui a noi conceſſe il cielo.  
 L'ultimo a quel che prima eſſer douea  
 In qual guſa per luoghi eſtrani, ed ermi  
 Intatta come hor vedi eſſer poteo  
 Vergine in ſen di deſioſo amante,  
 Ma a te ciò facil ſia gran Re penſando  
 Quanto ben varioſia, quanto diuerſo  
 L'amor ch'è ne l'humile incolta plebe,  
 Nulla diſſimil dal ferale, e brutto  
 Da quel ſempre pudico, e ſempre honeſto,  
 Onde ſouente alma real s'accende.  
 Io l'amo, e l'amò, ma ſol mi ap pago,  
 In premio de l'amor, trouare amore,  
 Perche amore è d'amor prezzo baſtante.  
 Id. Strane coſe mi narri.  
 S. Hor ſacro Re la mia ſentenza aſcolta,  
 Vbidifila a pien, ſe tu ben fai,  
 Che interpetre ſon io de' ſommi Dei.

Se

Se del colleggio de' Gimnoſiſti  
 Eccelſi ſace doti, a cui riueta  
 Febo ogni ſuo ſapere, io ſoro il capo.  
 Di tre che ſuro al ſacrificio offerri  
 L'vna tua figlia fù, l'altra fu prole  
 Del Rè de' Nubi e queſti al fin fù viſto  
 De l'inculto Re Greco illuſtre germe.  
 Sappi dunq; o buò Re che il ciel nõ vuole  
 Di ſangue human più ſacrifici mondi.  
 Da l'altra parte ſe l'amor la fede  
 Vide Morebo a troppo Eroichi ſegni  
 Di Palmira gentil, l'habbi per moglie.  
 E de' Nubi il gran Regio ottenga in dote  
 E queſto giouanetto, e vago, e forte  
 D'una pianta Real nobil germoglio,  
 Che in lunga via coſi ſi iele, e accorto  
 A te ſepperecar l'vnicca figlia  
 Non ſenza guida, gran voler de' Numi.  
 Sia marito a coſtei, poſſeda il Regno,  
 A cui ſaggio apporò ſi bella erede.  
 Id. Coſi ſi faccia, e ſiano hormai pur lungi  
 De le vittime humane i doni atrocis  
 Sian pronti il diſguente agnelli, e tori  
 Nel quale in ſacrificio al ciel più grato  
 Olocauſti non già ſia, ma Sacerdoti  
 Teagene gentil, Cariclea bella.

S C E .

## SCENA VLTIMA

*Apollo, Momo, Marie.*

**H**Abbiamo già viste l'opere de' Siciliani, non ci dispiacciono certo. Ma è tempo già di decidere, conforme s'è promesso, questa, e tutte l'altre liti di Pindo, se pure non vi è altro che dire da questa, e da quell'altra parte.

**Mo.** Ma chi è colui, che sen viene armato cò tanta brauura? egli è Marte certo, o che rabbia, e furore mostra nella sembianza? o che passo altiero? egli s'auuicina, e non saluta, pretende esser salutato prima da noi: hor guardate, che superbia?

**Mar.** Qua mi ha mandato il tremèdo, il fulminante, l'onnipotète Giove a te Apollo, ed a tutti i giudici, e ministri tuoi, e con ordine espresso comanda, sotto pena del fulmine suo ineuitabile, che da qua innanti, ne tu, ne gli altri magistrati del tuo tribunale, s'habbino da intricare, ingerire, a decidere liti delle stelle, delle sfere celesti, delli Regni, delle Rep. ed altri simili affari; perche questo

al

il sommo Giove, e non a te appartiene: ed a te solo è lecito esser Giudice di compositione poetica, o di qualche purgatione medicinale, essendo tu solo de' Poeti, de' Medici Dio. E questo abuso, che nelle tue corti si trattino altri negotij è stato introdotto da Troiano Boccalini, ma effo è vn matto da catena.

A dio.

**Mo.** E così siamo restati in bianco. Signor Apollo di questa ingiuria, che ci fa Giove ci appelleremo alle Parche, che sono Dee più terribili di lui.

In tanto, Spettatori, voi ben vedete, che non è mancato per il Sig. Apollo, che si decida questa, e tutte l'altre liti di Pindo. habbate, se ve ne andate sconclusi in casa pazienza, e se la nostra Comedia, Tragico Comedia in Comedia vi piacque fatecene segno.

F I N E.

**Nihil hic inuenio Sancta  
dei contrarium, aut bonis  
moribus.**

**D. Leonardus Pate.**

**Imprimatur  
D. Iacobus Sta-  
gnus Vic. Gen.**

**Imprimatur  
Hieron. Donatus  
pro Ill. Pr. de  
Blaschis.**

